



Francesco Perri

Storia del Lupo Kola

romanzo

I Kola-Grande scende alla caccia

La notte in cui venne al mondo Kola, il lupacchiotto di cui sto per narrarvi la storia, faceva un vero tempo da lupi. Dopo una nevicata, che aveva imbiancato l'Aspromonte fino ai margini della pianura, si era levato dal mare un vento così furioso, che pareva volesse scardinare la montagna. Il lupo padre, Kola - Grande, - i pastori lo chiamavano "il Maledetto"- dopo avere sonnecchiato fino a sera per ingannare gli stimoli della fame, sul tramonto aveva cacciato il testone fuori dalla tana, e con occhi socchiusi e le orecchie all'erta ascoltava il viiiiff... viiiiff... furioso del vento, che mulinava sopra di lui turbini di nevischio.

Kola attendeva inquieto che annottasse, perché aveva una terribile fame. Finalmente la montagna a poco a poco cominciò a farsi nera e del sole, sprofondato dietro le cime, non rimase che un po' di cenere intorno a un lago di sangue rappreso.

Quando Kola vide che la notte era venuta e che le lanterne dei suoi occhi fosforescenti si erano accese, alzò la testa.

Ahugruuff...- fece, spalancando la bocca fino alle orecchie in un maestoso sbadiglio,- se questa notte non farò un po' di caccia saranno guai.

Non mangiava da tre giorni.

Mau, la lupa madre, l'udì dal fondo della tana e si riscosse. Si grattò un'orecchia con la zampa ed emise un uggìolio metallico rsss...rsss...che nel linguaggio dei lupi voleva dire: " Dio che fame!". Poi si alzò, scosse il pelo, facendo ballonzolare il ventre, che quasi arrivava fino a terra, e si avvicinò a Kola.

Camminava a stento: i cuccioli erano maturi e già al mattino, la falciuola esigua della quarta luna calante brillava come un'armilla d'oro bianco sulla cima della montagna.

Anche Mau era digiuna da tre giorni.

Dato il suo stato particolare e il tempo che faceva, in quell'improvviso rincrudirsi dell'inverno, Mau da oltre una settimana non usciva più dalla tana. Viveva di ciò che le portava Kola - Grande, e in quella stagione spesso quanto arrivava era poco più di niente: un topo, qualche ranocchio, una colomba selvatica uccisa da un cacciatore e caduta in un burrone, un vecchio corvo agguantato di sorpresa lungo il fiume. Quando andava bene arrivavano i resti di una carogna di cane lasciata in secco dalla piena, in mezzo ai cespugli del greto.

Dopo l'ultima nevicata la montagna era diventata completamente deserta. I pastori da un pezzo erano scesi al piano. Per ore e ore non si udiva intorno un sibilo, il ronzare di un insetto, lo scricchiolio di un roscicante. Gli uccelli erano emigrati verso i boschi d'ulivi della pianura, le martore rimanevano tappate nei loro buchi, e le volpi non si sapeva di che cosa vivessero, perché non si facevano vedere né udire neppure tra le macchie di lentisco e di erica, vicino alle case dell'uomo.

Mau si accostò a Kola, afferrò tra i denti come per una carezza un orecchio del maschio ed emise di nuovo un uggiolio metallico: rsss...rsss...

Anche le lanterne dei suoi occhi si erano accese.

Kola l'udì, e strisciando sulle zampe, rientrò nella tana.

I due lupi si trovarono muso contro muso sotto la volta terrosa del loro antro. Le loro pupille fosforescenti luccicavano nel buio come spiragli di oro verde.

- Hai fame? – chiese Kola, dando un colpo di lingua sul naso mobilissimo di Mau.

- Rsss...rsss...tanta fame! Mi muovo a stento.

Questa notte verranno i piccoli, e non so se avrò abbastanza latte per sfamarli. Rsss...rsss...!

Intenerito da quel sibilo, che somigliava a un piagnucolio, Kola emise un altro ahgruuff minaccioso, starnutì due volte, passò ancora la grossa lingua sul naso umido di Mau, poi si acquattò sulle zampe e uscì all'aperto.

La tana era sopra uno sperone di roccia e aveva davanti un folto di arbusti e di gineri dagli steli taglienti come seghe. Kola infilò la grossa testa fra quegli steli e, come da un osservatorio, spinse l'occhio lontano verso la valle sottostante.

Il vento continuava a fischiare furioso, sotto un cielo limpido come il cristallo, e le stelle (per i lupi le stelle sono i bivacchi del gregge delle nuvole) punteggiavano a migliaia le immense praterie del cielo. Giù verso il piano si vedevano tremolare dei lumi. Erano gli occhi di Pirù.

Kola sapeva che dove erano gli occhi di Pirù quivi erano le case dell'uomo e vi era anche la preda. Drizzò le orecchie per udire se il vento, ch'è il dio amico dei lupi, non gli portasse sulla sua voce sonora qualche indizio: un belato, un grido, il tinnire di un campano, che gli servisse da guida nella caccia imminente. Perché il lupo, non tutti lo sanno, per orientarsi e scovare la preda, non ha altra guida che il suo occhio fosforescente e il suo udito acutissimo. Come tutti i carnivori, manca quasi assolutamente di olfatto. E sapete perché?

Quando, al principio del mondo, il lupo si presentò davanti al Signore, per avere la sua parte di doni onde potersi procacciare il cibo, Dio lo fornì abbondantemente. Gli diede zanne potenti, muscoli fortissimi al collo e alle mascelle da poter squarciare, con un solo strappo, la gola a un toro. Gli diede occhi acuti, orecchio finissimo e una grande potenza di offesa anche nella zampa. Ma il lupo non era contento.

- Che cosa domandi ancora? – gli chiese il Creatore.

- Chiedo l'olfatto, come il mio prossimo parente, il cane.

Erano presenti tutti i carnivori – il leone, la tigre, la pantera, il leopardo e le lince – e tutti con un sordo mugolio chiedevano l'olfatto.

- No – rispose il Signore. – Se io vi concedessi di poter scovare la preda con l'odorato non si salverebbero né le bestie né gli uomini. Andate, vi bastano gli occhi e l'udito finissimo.

E' per questo che Kola non odorava il vento. Drizzava invece le orecchie, per cogliere tutte le voci che venivano dal piano. Intorno non si udivano che i tonfi della neve, che di quando in quando cadeva giù dai rami, e nel fondo della valle la voce greve, monotona del fiume.

Kola comprese che la preda quella notte bisognava scovarla con un lungo cammino. Bisognava raggiungere il fiume, ch'era in piena, attraversarlo a nuoto e arrivare alla pianura, dove erano le case dell'uomo. Lì, negli addiacci coperti, circondati da recinti di rami e di spine, dormivano le greggi; nelle stalle calde ruminavano i buoi, e gli asini e i cavalli soffiavano nel fieno. Ma lì vi erano anche i cani che vigilavano. La caccia era un duro mestiere! Pure bisognava andare. Alzò il muso, emise un ahgruuff rauco, il suo grido di guerra, e a passi lunghi scese verso la valle.

Quella era una notte magnifica per la caccia.

Il vento è il miglior amico dei lupi. Non solo esso disperde i rumori, empie l'aria di sibili e di scricchiolii e del rombo degli alberi, ingannando i cani nei loro covili; ma soprattutto porta via l'odore di selvatico, quell'odore così acre e penetrante che tutti i carnivori lasciano sul loro passaggio e le bestie, particolarmente i cani, avvertono a un miglio di distanza, anche se l'aria è quieta. Ora quella notte il vento veniva dal mare e soffiava verso la montagna, quindi nel senso

opposto a quello che il lupo avrebbe tenuto nella sua marcia per accostarsi alle case dell'uomo. Kola aveva sempre avuta la precauzione di muovere all'attacco contro vento; quella notte la precauzione era inutile perché il vento soffiava propizio. Kola si sarebbe potuto avvicinare fin sotto i recinti senza essere avvertito e per lui, si sa, un attimo bastava: il tempo di spiccare un salto, afferrare un agnello e balzare di nuovo fuori con quello nelle fauci. In pochi secondi il colpo era fatto, e una volta che la preda era nelle sue zanne, i cani e i pastori avevano voglia di strepitare! Kola non mollava e non aveva affatto paura di affrontare un intero branco di cani. Bastava che mostrasse i denti e l'intero branco arretrava col pelo irto per la paura.

Mau le sapeva queste cose e perciò guardava con molta speranza i lumi lontani nella valle sottostante, che si andavano spegnendo ad uno ad uno. Guai se Kola non avesse fatto caccia quella notte! Solo Mau sapeva quello che poteva succedere se per il quarto giorno fosse tornato a denti asciutti. La fame è la più potente delle divinità della mitologia lupina, e sotto il suo dominio nessuno conosce legge. Al solo pensiero di questa eventualità Mau emise un uhrrr...lungo e minaccioso e rientrò nella tana, in attesa dei piccoli.

II Un momento drammatico

Trotterellando silenzioso, a passi lunghi, arrestandosi ad ogni rumore sospetto, superando d'un balzo come un'ombra i fossati e le forre spinose, Kola era arrivato nelle vicinanze del fiume. Cacciò la testa in mezzo agli oleandri e coi suoi occhi fosforescenti misurò la distesa dell'acqua. Era torbida e veloce. Il fiume era in piena e ruggiva con un enorme clamore da una riva all'altra. Kola allungò una zampa, toccò l'acqua, poi si spostò verso sud, in cerca di un luogo dove la corrente fosse più distesa e meno vorticosa. Lo trovò e si buttò a nuoto con la sola testa fuori dall'acqua.

In quello stesso momento, era verso la mezzanotte, nella tana sulla montagna, Mau metteva al mondo il primo cucciolo, un maschio.

Quando Mau lo vide, ancor cieco, muoversi e guaiolare sulle felci della tana, il suo cuore materno si gonfiò di orgoglio. Era un lupacchiotto magnifico! Dal muso alle orecchie la testa era più lunga quasi del resto del corpo. Una testa enorme! Segno che il piccolo si sarebbe sviluppato eccezionalmente.

Ahugruff...- fece Mau e si mise a leccarlo amorosamente e a scaldarlo col fiato...rsss...rsss...

Dopo qualche minuto arrivò l'altro: una femmina questa, col musetto sottile e due occhi tagliati a mandorla come quelli di una musmè. Mau accolse anche questa con un affettuoso mugolio in gola, la leccò, la scaldò; poi si acciambellò sul letto di felci, accostò i cuccioli alle mammelle e quelli si misero a succhiare avidamente.

Quando i due lupacchiotti le ebbero succhiato quel poco di latte ch'era riuscito a spremere dalle sue viscere rinsecchite, e si furono addormentati, Mau sentì più tremenda che mai la fame, la terribile fame dagli occhi rossi, che non conosce legge. Lasciò i piccoli addormentati sulle felci e uscì all'aperto.

Le stelle declinavano, e il cielo prendeva già quella trasparenza che precede l'alba. Verso il fondo della valle qualche lume ricominciava ad occhieggiare, e il vento che soffiava ancora furioso, portava di quando in quando come un lungo ululio di cani.

Mau guardava in giù, lungo la china della montagna, per vedere se spuntava Kola con qualche cosa da mangiare.

- Rsss... rsss...- uggliava inquieta sotto lo spasimo dello stomaco vuoto, e le orecchie aguzze si appuntavano come due aerofoni...

Anche con quel vento impetuoso e con tutti quei rumori diffusi nell'aria, Mau avrebbe avvertito il fruscio particolare dei cespugli, che avrebbe prodotto Kola, salendo verso la tana con un agnello o

una pecora in bocca. Non udiva nulla. E intanto lontano lontano, dove il mare toccava col cielo, si cominciava a scorgere uno spiraglio di un rosso infuocato, e sopra quello si accavallavano gli armenti delle nuvole grigie e rosse in viaggio verso i pascoli del cielo.

Mau tremava davanti alla tana col pelo arruffato. Finalmente, quando le stelle impallidirono e cominciarono a nascondersi, vide qualche cosa in fondo alla china, ma qualche cosa di molto allarmante, tanto che dalla gola sgorgò un uhrr di terrore. Tra gli arbusti avanzavano i due fanali verdi di Kola che tornava dalla caccia.

Padre lupo veniva su, col suo passo lungo, la testa bassa e l'aria stanca del guerriero che torna sconfitto dalla battaglia. Nelle fauci non portava nulla. La caccia era andata male.

Mau fu presa da un terribile spavento. In un attimo rientrò nella tana, corse vicino ai suoi piccoli, li annusò come per prendere coraggio. Dormivano ancora. Poi si precipitò di nuovo verso l'entrata e la ostruì completamente con le sue spalle magre ma molto robuste. La testa secca, col muso a punta, si ergeva sul collo, minacciosa, come per fronteggiare un attacco.

Quando Kola apparve davanti alla tana e tentò avvicinarsi, un uhrr... spaventoso, rullato come sopra un tamburo militare, lo accolse.

Il lupo si arrestò, scosse il pelo ancora marcio d'acqua – segno che aveva attraversato per la seconda volta il fiume – inalberò le orecchie e rispose con un altro uhrr...che non prometteva nulla di buono.

Kola - Grande era sotto il dominio inesorabile della fame.

Mau intanto seguiva con gli occhi tutti i suoi movimenti e taceva, pronta a scattare, se quello avesse tentato di avvicinarsi alla tana.

Kola lo comprese e, sebbene fosse il più forte, rimase un po' perplesso. Sedette sul treno di dietro e dopo un ahgruff... stanco, si mise a mugolare:

- Non mi è riuscito di arraffare nulla Lasciami entra.
- Uhrrraff...- rispose Mau, balzando fuori a metà del buco, le zampe davanti puntate a terra e il pelo irto; - se tenti di entrare ti squarcio la gola.
- Lasciami entrare – ripeté Kola con un brontolio minaccioso – sono stanco e intirizzito.

Ho corso tutta la notte. Due volte sono tornato all'attacco di un ovile e sono stato respinto dai cani e dai pastori, che mi hanno lanciato addosso dei tizzoni ardenti. Il recinto era molto alto e nel tentativo di superarlo, ho fatto rotolare dei sassi. Al tonfo i cani si sono svegliati e hanno dato l'allarme. Fuggito di là, attaccai una mandria di buoi, ma quelli ruppero le corde e si misero a guardia sull'entrata con la selva delle corna protese. Ripresi la corsa e capitai davanti alla stalla di un asino. Lo vidi attraversare una finestrella chiusa da una grata di legno. Mi accinsi a spezzarla con i denti, ma anche qui produssi rumore; si svegliò il cane e il padrone da una finestra tentò di colpirmi con la canna che lancia il fuoco. Non è colpa mia se non sono riuscito a procurare un po' di cibo. Lasciami entrare.

- Uhrrraff... - rispose ancora Mau con la testa alta, fremente. Intorno al suo collo il pelo era irto come le setole di un istrice, le sue orecchie aguzze ripiegate, palpitavano come le ali di una farfalla, i suoi occhi mandavano fiamme.
- Uhrrraff... - ripeté con un ringhio cupo. - Non ti avvicinare o ci batteremo a morte. S'inarcò

assumendo la posizione di battaglia, gonfiò la coda, la ripiegò fra le gambe. Sulla schiena, dalle orecchie alle anche, la folta pelliccia grigia si erse come una cresta.

- Uhrr... lasciami entrare – disse Kola digrignando i denti. Si tormentava la lingua nel furore della fame, che pareva volesse sputarla fuori
- Uhrrraff... rraff...- rispose Mau, e gli si avventò contro. Balzata fuori lo assalì coi denti

contro i denti, lo respinse verso i cespugli. – Se ti avvicini ti squarcio la gola. Poi rinculò ancora, e ostruendo con le spalle l'entrata della tana, si rimise in guardia. Uhrr!... Mau difendeva i suoi cuccioli. Davanti a quella furia, Kola rimase disorientato. Distese il pelo, allentò le orecchie e si rimise a sedere. Si era fatto giorno.

Povera Mau! In fondo aveva ragione, e lui si sarebbe battuto malvolentieri con lei. Stavano insieme da quasi un anno, e in quel tempo avevano diviso amorosamente la preda fino all'ultimo briciolo. Pure avevano ambedue una fame tremenda.

Scontento di sé con lo stomaco che gli si contorceva orribilmente, guardò Mau negli occhi. Anche lei aveva ripiegato il pelo, allentate le orecchie e uggjolava: rsss...rsss...voleva fare la pace!

A un tratto Mau emise un altro uhrr...ma di nuovo genere. Era il brontolio di chi scorge una preda. Balzò fuori dal buco, e col muso indicò a Kola qualche cosa. Sotto un bosco di querce, sul piano, si muovevano delle forme nere. Era una famiglia di cinghiali, che col grugno scavavano nella neve in cerca di ghiande. Sotto una grossa quercia dal piede biforcuto era il maschio, un grosso verro di almeno tre anni. A una cinquantina di passi da lui vi era la femmina con due cinghialetti.

Nel vento che si era un po' calmato col nuovo giorno, veniva, a pause, il loro grufolio lamentoso. I due lupi scivolarono giù in un attimo e si dileguarono a grandi salti in mezzo ai cespugli della china.

III La lotta col cinghiale

In pochi minuti raggiunsero il bosco, ma in vista dei cinghiali si arrestarono. Prima di attaccare era necessario concentrarsi.

Il cinghiale è un avversario temibile anche per il lupo. Sia pure in due, non era facile avere ragione di una coppia di quelle bestie, poco intelligenti ma coraggiose, soprattutto quando difendono i propri figli. Per essere sicuri di riuscire bisognava dividerli, staccare la femmina dal maschio e poi attaccare quest'ultimo isolato. I due lupi si annusarono a vicenda e, intendendosi con gli occhi, concertarono il loro piano d'attacco.

Si divisero. Kola, strisciando sul ventre, girò intorno alla femmina del cinghiale e si portò dall'altra parte, di fronte a Mau.

Il verro grufolava con la testa affondata nella neve.

Quando i due lupi si videro in grado di tagliargli la strada, Kola si levò in piedi e col pelo irto intorno al collo si mostrò alla femmina, digrignando minacciosamente i denti.

La cinghiale emise gurr... di terrore e si accostò ai piccoli: gurr...uff...uff...

Al grido della femmina il verro alzò la testa, schizzò fuori dalla fossa di neve come un bolide, e tentò di raggiungere la sua famigliola, soffiando minaccioso anche lui. Ma un altro uhrr...risuonò alla sua sinistra: era Mau che si avanzava, magra come un fantasma e con la minaccia di una terribile fame negli occhi obliqui. La femmina del cinghiale intanto si era cacciata davanti i piccoli e rotolava verso la china con degli uff...uff... di terrore. Rimasto solo, il verro si arrestò. Aveva contro due lupi affamati. Se avesse tentato di raggiungere la femmina, li avrebbe messi sulla pista dei figli. L'unica maniera di salvare i piccoli era quella d'attirare sopra di sé tutto il pericolo. Rinculò verso la quercia, si addossò al tronco per salvarsi le spalle, poi si raggomitò come una palla, con le setole irte, e cominciò a battere le mascelle come una macina. In pochi secondi le sue lunghe zanne s'imbiancarono di schiuma.

I due lupi si avvicinarono cauti, coi denti scoperti e gli occhi minacciosi. Il verro tremava, emettendo di quando in quando dei sordi grugniti, schiumando.

I figli e la femmina erano in salvo, ma la partita in quelle condizioni era disperata. Due lupi sono due lupi. Tuttavia esso era deciso a battersi e a far pagare cara la sua pelle. Se gli fosse riuscito di mettere fuori combattimento uno dei due con un colpo delle sue terribili zanne a falce, e non era affatto difficile, con l'altro si sarebbe misurato senza paura.

Battendo sempre più denso la maciulla dei denti, la bocca piena di schiuma, il verro seguiva le mosse dei suoi nemici, pronto a lanciarsi disperatamente sull'una o sull'altro e squarciargli il ventre

- Gurr!...- Brontolava minaccioso rivolgendosi a Kola – Grande, - sono il figlio di Grifone. Mio padre si batté con tuo padre sotto la quercia di questo bosco e gli divorò le viscere. Gurr!...Le mie zanne sono come coltelli...
- Uhrrr...- rispose Mau – ho avuto i cuccioli stanotte e non ho più latte. Il tuo dorso fuma nell'aria, ho sete del tuo sangue caldo...uhrrr...raff...
- E si lanciò all'attacco.

Il verro le si precipitò contro come un bolide e con un colpo di testa la travolse. Ma mentre stava per addentarla al ventre, una tremenda tenaglia lo afferrò alla cotenna e lo rovesciò sul fianco. Mau fulminea si rialzò e lo afferrò alla gola. Con uno strappo rabbioso gli squarciò le vene iugulari. Un fiotto di sangue caldo e dolce le inondò la bocca. Il verro si abbattè sulla neve e non si difese più: la partita era vinta per i lupi.

Con quel colpo Mau e Kola si erano procurato il cibo per una settimana. Addentarono il corpo del cinghiale per le orecchie e lo trascinarono davanti alla loro tana. Mau ne aveva a sufficienza del sangue: quattro o cinque litri l'avevano riempita come un otre. Kola – Grande mangiò le orecchie, una parte delle viscere, e il resto del cinghiale fu lasciato in mezzo ai ciuffi di ginerio davanti alla tana, Kola e Mau lo coprirono con le zampe di un tenue velo di neve, poi uggiolando rientrarono. I cuccioli erano già svegli brancolavano sulle felci, guando in cerca della madre. Avevano ancora fame.

- Ahugruuff...- fece Kola quando li vide, e si chinò con orgoglio per leccarli. “ Se fossi entrato sotto l'impulso della fame – pensò – avrei divorati questi due magnifici campioni della razza lupina”. Difatti erano due cuccioli superbi, e sarebbero diventati due formidabili cacciatori. Specie il maschio, il piccolo Kola: aveva una testa enorme e la bocca fino alle orecchie. – Rsss...rsss...

Kola lo leccava con la grossa lingua, su cui rimaneva ancora il sapore del sangue, e già lo vedeva grandicello sgambettargli dietro e apprendere i primi elementi della caccia.

Intanto Mau si era acciambellata in terra, li aveva raccolti ambedue intorno alle poppe per allattarli. Kola si allungò anche lui sulle felci, posò il muso sulle zampe e si assopì. Dormì fino a notte. Passarono due giorni. Il piccolo Kola succhiava, si scaldava contro il ventre della madre e dormiva. Al terzo giorno aprì gli occhi e la prima cosa che lo interessò furono le piccole lanterne da musmè della sua sorellina, che nel buio della tana diventavano fosforescenti.

All'ottavo giorno, il tempo essendo bello, Mau spinse fuori i suoi cuccioli. Fu così che il piccolo Kola vide per la prima volta una preda: la carcassa del cinghiale ormai quasi interamente scarnificata. Vide anche la montagna grande e azzurra, e in alto un sole magnifico.

Alla fine della prima settimana i due cuccioli strisciarono già liberamente nella tana, arrivavano da sé alla bocca, cominciavano a distinguere un rumore dall'altro, ad avvertire l'arrivo della madre, che spesso usciva anche lei per la caccia nei boschi intorno, e cominciavano già a lottare tra loro, ruzzolandosi sulle felci dell'antro. Spesso si sdraiavano al sole sull'entrata e col musetto sulle zampe e gli occhi socchiusi, si godevano lo spettacolo meraviglioso del mondo.

Presto bisognerà portarli all'abbeverata – disse una mattina Mau mentre Kola – Grande entrava nella tana con una lepre in bocca.

Kola – Grande si passò sulle labbra la grossa lingua.

Sicuro – disse. – Non appena la luna nuova sarà grossa come le corna di un torello li porteremo al fiume.

La prova dell'abbeverata, per i cuccioli del lupo, è come chi dicesse la verifica del pedigree, e cioè, la garanzia che i cuccioli sono di autentica razza lupigna e buoni bevitori di sangue. Tutti sanno come fa a bere il cane. Esso lambe l'acqua con la lingua. Ora per un cucciolo di lupo lambire l'acqua come fa il cane, sarebbe il grave segno di degenerazione. Il lupo deve bere a sorsi, perché deve abituarsi fin da piccolo a bere il sangue, che sgorga dalle vene iugulari delle bestie scannate in caccia. Il lupo uccide la preda attaccandola al collo, e squarciandogli le grosse vene laterali. E' uno dei più avidi bevitori di sangue. Perciò i lupi, a un paio di settimane dalla nascita dei loro cuccioli, li prendono fra i denti e li portano al fiume. Quivi li accostano all'acqua e stanno a vedere come

bevono. Se il cucciolo lambe l'acqua con la lingua come fa il cane, è segno che non è un vero bevitore di sangue e non è degno di entrare nella grande famiglia degli scannatori.

Difatti al sedicesimo giorno Kola e Mau afferrarono i cuccioli per la pelle del collo e, a piccole tappe, scesero verso il fiume.

La neve si era completamente sciolta e il cielo era limpidissimo, con uno stellato che turbinava in alto come una sterminata nevicata di luce.

Quando iniziarono la discesa non tirava un alito di vento, ma, a mano a mano che si avvicinavano al fiume, una biva gelata si mise a soffiare dalla montagna verso il piano. Non era molto veloce, ma portava lontano l'odor di selvaggio e metteva in allarme i cani degli addiacci e delle case di montagna. Difatti quando, dopo la mezzanotte, i due lupi entrarono nei boschi vicino al fiume, salì nell'aria il primo ululato.

IV All'abbeverata. Una lezione di mitologia lupigna

Fu un grido rauco, lamentoso, un lungo ululo di paura. Presto un secondo rispose da un altro angolo della campagna, poi un terzo, un quarto, un quinto: in breve tutta la notte fu piena di quel mugolio allarmato che fanno i cani quando il vento porta loro da lontano l'odore della belva. Non possono andare a dormire, e rimangono davanti alle stalle o presso i pagliai, inquieti, il pelo irto, le gambe che tremano e le orecchie all'erta per intercettare ogni rumore sospetto.

I due lupi, giunti sul margine del bosco, si arrestarono incerti e rimasero qualche minuto ad ascoltare quell'ululato di allarme; poi scesero verso il fiume. Qui il vecchio Kola trovò un'altra cosa spiacevole: il fiume, che si era ingrossato con lo sciogliersi della neve, ritirandosi ora, aveva lasciato intorno alla riva una larga striscia di belletta, sulla quale le orme dei suoi unghioni si sarebbero impresse precise come sopra una cera molle. All'indomani tutti avrebbero riconosciuto in quelle impronte le piste del lupo, anzi di una coppia di lupi. La cosa era preoccupante. Tuttavia le due belve si accostarono all'acqua. Il fiume luccicava borbottando sotto la luna, circondato da selvette di oleandri. La corrente batteva monotona contro enormi macigni disseminati qua e là sul greto, e di là, sul fondo incerto dell'altra riva, si vedeva luccicare qualche lume. I cani continuavano a mandare i loro ululati di paura.

Bisognava fare in fretta.

I due lupi deposero davanti all'acqua i piccoli, e con un uggolio sordo li esortarono a bere. I cuccioli in un primo momento si spaventarono davanti alla fuga balenante dell'acqua, che correva sotto la luna, poi spinti e un po' anche minacciati da un brontolio sordo di Kola, tuffarono dentro il musino e si misero a bere come due maialini.

Ahugruuff...- fece Kola – Grande, osservando con superba compiacenza i suoi cuccioli che succhiavano l'acqua, con le piccole orecchie ripiegate sul collo, esattamente come faceva lui quando aveva atterrato un vitello o un montone, e gli aveva squarciato la gola. – Saranno due cacciatori degni della nostra razza – disse rivolgendosi un mugolio a Mau.

Ora andiamo – disse Mau, e un rsss...rsss...preoccupato le uscì dal naso sottile e mobilissimo; perché l'ululo dei cani continuava e la Grande Orsa, che durante la discesa era alta, ora toccava quasi la linea lontana del mare...

Rsss...rsss...andiamo – assentì Kola, e afferrò il cucciolo maschio per la pelle del collo, sollevandolo nell'aria ancora tutto gocciolante d'acqua. Mau prese la femmina e ambedue risalirono verso il vicino bosco.

La prova dell'abbeverata era riuscita splendidamente. I due cuccioli entrarono di pieno diritto nella famiglia dei bevitori di sangue, e si poteva cominciare ad istruirli sulle cose che riguardavano soprattutto la loro futura attività di cacciatori.

Quando i due lupi giunsero al limite del querceto che costeggiava che costeggiava il fiume, si arrestarono. I grandi alberi li cedevano il terreno ad una fitta sodaglia di eriche e di lentischi. I lupi avevano fame perché in quella notte la cerimonia dell'abbeverata aveva loro impedito di andare alla caccia, e la carne del cinghiale era finita da un pezzo.

Kola disse:

- Scendo ancora nel bosco: questa è l'ora in cui le lepri tornano alla tana. Vedrò se mi riesce di acciuffarne una.
- Non ti avvicinare troppo al fiume – esortò Mau. – Con questo tempo gli uomini scendono per la caccia alle beccacce e le nostre orme lungo la riva sono fresche.

Kola le rispose con un mugolio di assenso e si allontanò fra i cespugli. Allora Mau raccolse i piccoli attorno alle poppe, li fece succhiare, perché anch'essi avevano fame, e quando ebbero finito, si accinse ad impartir loro, per primo, una lezione di mitologia. Perché noi non lo sappiamo, ma anche i lupi hanno la loro mitologia: bisogna conoscerla per essere buoni cacciatori e soprattutto per sapersi difendere dal più pericoloso dei nemici, l'uomo.

Ahugruuff...- cominciò Mau, con un mugolio nella gola – ascoltate, cuccioli della famiglia guerriera dei lupi. Nel principio era Pirù, il fuoco, il dio bello e rutilante, il cui occhio illumina il mondo. Sotto il suo sguardo di fiamma nacquero le montagne ai confini del cielo, e nacque anche Ferù, il grande lupo rosso dagli occhi verdi, che fu il padre di tutti i lupi. E Ferù, appena nato, ebbe fame. Ancora non vi erano bestie nelle praterie del cielo. Allora Ferù disse a Pirù:

“Come farò a procurarmi da mangiare?”

Allora Pirù si mise a guardare le acque e sotto il fuoco del suo guardo nacquero a torme dal mare le nuvole, le giovenche rosse e grigie del mattino e della sera. Nacquero anche le innumerevoli gregge delle nuvolette bianche, che brucano per i pascoli verdi del cielo. Quando gli uomini le vedono, dicono che il cielo è a pecorelle. E Pirù affidò le gregge e gli armenti ad Alaù, il vento, ch'è il loro pastore.

Allora Ferù disse ad Alaù:

“Sei tu mio amico o mio nemico?”.

“Io sono tuo amico – rispose il vento, - e sempre ti aiuterò a procurarti il cibo. Attendi l'ora del crepuscolo, quando le lanterne dei tuoi occhi cominceranno ad accendersi; allora io spingerò col mio vincastro le giovenche rosse verso i confini del cielo, e tu scenderai dalla montagna e farai la tua caccia”. Così dal principio del mondo il vento spinge le rosse giovenche delle nuvole verso il confine del cielo, e alla sera e prima dell'alba Ferù fa la sua caccia, arrossando di sangue le acque del mare e le praterie dorate del tramonto.

Ascoltate – continuò Mau – o cuccioli della famiglia guerriera dei bevitori di sangue. Nel principio Pirù, il fuoco rutilante, non faceva paura alle bestie della foresta. Spesso scendeva dal cielo con immenso fragore, abbracciava le querce e riempiva l'aria del suo ululo gioioso. Noi lo chiamavamo il dio danzante e lo avevamo in grande reverenza, ma non lo temevamo.

In quel tempo tutte le bestie erano libere sulla faccia della terra, e ciascuno si sfamava secondo l'istinto e le armi che aveva avute dal Signore. Ma un giorno apparve in mezzo alle foreste un essere nuovo, che sconvolse l'ordine naturale delle cose, l'uomo. Questo stranissimo animale atterrì tutti, perché non viveva secondo la regola comune. Camminava diritto con due sole zampe, si copriva di pelli tolte ad altri animali e si serviva di armi non sue. Aveva poi un'arma, in apparenza inutile, ma in effetto più formidabile delle nostre unghie e delle nostre zanne: aveva la mano. L'uomo seminò lo spavento in mezzo alle bestie innocenti della foresta; vinse il leone, la tigre, la pantera e perfino il gigantesco mammut, e per procacciarsi il cibo, catturò e chiuse in appositi recinti tutte le bestie che servivano a noi bevitori di sangue per sfamarci. Si impadronì del bue, della pecora, del maiale, dell'asino, del cavallo e li sottomise al suo potere.

Ma la cosa più tremenda che compì l'uomo fu quando riuscì a catturare Pirù. Mentre noi lo guardavamo da lontano stupiti e atterriti e lo chiamavamo il dio danzante, l'uomo temerario lo avvicinò, lo prese nelle conche di pietra e lo portò nelle caverne dove egli abitava.

Fu quello il giorno più terribile per le bestie della foresta. Da quando Pirù cadde nelle mani dell'uomo, da grande e bello e fragoroso quale era, diventò piccolo e maligno. Brontola come un vecchietto, si adatta a tutto come uno schiavo, e solo da lontano mostra a noi il suo occhio luminoso ma triste, per indicarci che dove il suo occhio s'illumina, quivi sono le case dell'uomo e vi sono le bestie che l'uomo tiene prigioniere.

Ricordatevi, cuccioli della famiglia guerriera, che l'uomo è il vostro nemico più terribile. State lontani da lui e se non siete attaccati non lo attaccate, perché l'uomo è una bestia astutissima e utilizza contro di voi anche il fuoco.

I cuccioli stavano ad ascoltare, col musetto appoggiato al ventre della madre, ma la lezione fu interrotta da un furioso abbaiare di cani.

V Nella casa del riccio

Subito dopo spuntò Kola con la lingua penzoloni; gli uomini avevano riconosciuto le orme fresche delle loro zampe lungo il fiume e arrivavano coi cani e coi fucili.

Mau, appena lo scorse, balzò in piedi con un uhrrr...di spavento.

Uhrrr...- rispose Kola quando la ebbe raggiunta.- Prendi la piccola e fuggi; io col cucciolo prenderò la direzione opposta, per disorientare i cani che c'inseguono. Stanno per arrivare, non perdere un minuto.

Afferrò il piccolo Kola in bocca e sparì in mezzo ai lentischi a destra, mentre Mau fuggiva a sinistra con la femmina.

Il piccolo Kola non capiva niente di quello che accadeva, avrebbe voluto guaire, ma non osava. Passava come in volo tra arbusti e spineti e il fiato rovente di suo padre gli bruciava la pelle. A un tratto Kola - Grande si arrestò e cambiò direzione alla sua fuga. Aveva udito qualche cosa di minaccioso che si avvicinava tra gli alberi. Superando la macchia a grandi balzi, Kola aveva scalato la cima di un burrone e stava per calarsi giù, quando fu raggiunto da un branco di cani. Kola - Grande era coraggiosissimo. Si arrestò, depose il cucciolo in mezzo alle zampe, arruffò il pelo ed emise un uhrrr... così minaccioso che i cani rincularono guaendo. Ma a questo punto avvenne qualche cosa di terribile. Dal bosco giunsero delle voci nuove, spuntarono delle bestie che camminavano diritte, spianarono un arnese contro suo padre, si riprodusse nell'aria una luce e uno scoppio. Suo padre s'impennò, s'ingaggiò una lotta tra lui e i cani. Nella mischia un piede, - Kola - Piccolo non seppe mai se fu il piede di suo padre o quello di un cane . lo colse con violenza, lo fece schizzare in aria e ricadde su un cespuglio sulla china del burrone.

Se il lupacchiotto fosse caduto sui sassi o anche sulla terra nuda del burrone, dato l'impeto con cui era stato proiettato in aria, si sarebbe senza dubbio schiacciato come un uovo. Invece cadde su gli steli del ginerio, che sono duri e flessibili come giunchi, scivolò giù da una pianta all'altra come sopra un tappeto, e finalmente andò a posarsi dolcemente su un mucchietto di terra smossa, friabile come lo zucchero. Dapprima rimase come morto, senza fiato; poi rinvenne, aprì gli occhi sbalordito, e avendo visto un buco davanti a sé a fior di terra, lo infilò senza sapere cosa facesse. Appena fu dentro udì un altro scoppio secco risuonare nell'aria e un abbaiare e un trepestio confuso, che pareva scuotere la montagna. Kola - Grande, dopo avere sgozzato, con un solo strappo delle zanne, uno dei cani che lo inseguivano, proprio in quel momento cadeva sotto un colpo di fucile.

Kola - Piccolo non seppe nulla e non vide nulla di tutto questo, ma suo padre non lo rivide più. Rimase senza fiato nel buco per qualche minuto, poi si fece coraggio e tentò di esplorare il luogo dove si trovava. Al lume delle piccole lanterne verdi dei suoi occhi, che al buio si erano accese, Kola si vide davanti una bestiola pressa a poco grossa quanto lui. Aveva un musetto nero, a punta, due occhielli brillanti come due punte di rubino e il dorso color terra, coperto da uno strano pelame ispido.

Naturalmente il lupacchiotto, seguendo la sua natura guerriera, sebbene fosse in casa d'altri, puntò le zampe e si mise in guardia digrignando le gengive. I denti non li aveva ancora.

Ma il padrone di casa evidentemente non era un guerriero. Non attese neppure quella minaccia: appena lo scorse, si raggomitò come una palla, emettendo una vocina di spavento, che parve il ripiegarsi di una foglia secca su se stessa, e rimase immobile, col pelo irto che sembrava il riccio di una castagna.

Il piccolo Kola stette a guardarlo per un pezzo e non osava muoversi.

Chi era quella bestiola? Era pericolosa? Quel raggomitarsi su se stesso non era un inganno? Rimase così un buon quarto d'ora, spiando ogni movimento possibile di quello strano padrone di casa, ma esso non dava il minimo segno di moto: sembrava un sasso.

Rsss... rsss... - bisbigliò il cucciolo, in un tentativo di attaccar discorso, e poiché l'altro continuava a tacere, si avvicinò cautamente e tentò toccarlo con una zampetta.

Kai...kai...kai... Accidenti! Quel pelo pungeva come le spine.

Da un simile ospite non vi era nulla da sperare. Meglio era ritornare all'aperto e andare in cerca dei suoi genitori. Ciò gli fu consigliato anche dal fatto che i rumori della lotta e l'ululato dei cani si erano spenti del tutto e la montagna era ritornata tranquilla.

Seguendo sempre con gli occhi il padrone di casa e continuando a digrignare le gengive – non si sa mai! – Il cucciolo rinculò e, piano piano, ritornò all'aperto.

Nel bosco era un silenzio enorme. I cespugli sulla sua testa sembravano alberi, e gli alberi delle grandi nuvole verdi. Spaventato da quella solitudine, il piccolo Kola si mise a guaire per richiamare la madre. Nessuno rispondeva; anzi al suo uggolio gl'insetti nei cespugli intorno tacevano e la solitudine cresceva.

Il cucciolo si credette perduto. Aveva ancora fame, era solo e così piccolo, che a muoversi in mezzo alle erbe e gi arbusti della montagna, faceva una fatica maledetta. Tutto quello che si vedeva intorno lo vedeva per la prima volta, e ad ogni voce che passava sulla sua testa, si acquattava in preda al terrore. Tuttavia, scavalcando cespugli e ciuffi d'erba, e ruzzolando ad ogni passo, era giunto ad un punto dove il verde cessava. Davanti a lui era una striscia di terreno biancastro, senza un filo d'erba, ma seminato di sassi, che veniva dalla collina di fronte e scendeva verso la valle, tagliando in due la macchia come un nastro. Il cucciolo non lo sapeva, ma era un sentiero di montagna, che serviva ai pastori e soprattutto ai carbonai, per portare la loro merce al piano.

Kola si fermò sul margine di quel sentiero, perplesso: non sapeva se doveva avventurarsi ad attraversarlo o no. Mentre si guardava intorno uggoliando lamentosamente, una voce rauca risuonò sulla sua testa:

Kra...kra...kra...Il cucciolo guardò in alto: un enorme uccellaccio nero si librava a un centinaio di metri sopra di lui e lo spiava con due occhi da incubo.

Era un corvo che prendeva la mira, per piombargli addosso e ghermirlo.

Una tremenda paura lo invase. Il cucciolo non sapeva che cosa volesse quell'uccello strano da lui, ma l'istinto gli suggerì che si trattava di un nemico e che rappresentava per lui un gravissimo pericolo. Già pensava a nascondersi sotto il più vicino cespuglio, magari in un altro buco sottoterra; ma improvvisamente il corvo allargò il volo, si allontanò con grandi ruote e sparì.

Passò qualche minuto; poi il silenzio fu rotto da uno strano rumore, che veniva dalla parte superiore della strada bianca, e finalmente in cima a quella spuntò una grossa bestia nera, con due lunghe orecchie e due strani fagotti legati sui fianchi. Era un bardotto che portava due sacchi di carbone.

Già quella bestia, enorme per lui che non ne aveva mai viste di simili, mise in orgasmo il piccolo Kola, ma quello che lo terrorizzò di più fu un'altra bestia che stava stranamente seduta fra i due fagotti sulla schiena della prima. Aveva le gambe penzoloni, il busto eretto, e un aspetto stranissimo. Mentre le bestie sono tutte vestite della loro pelle, di quella bestia strana la pelle quasi non si vedeva meno che intorno agli occhi. Era tutta infagottata in una guaina senza pelo e sulla testa portava qualche cosa come un fungo, che gli dava un aspetto d'incredibile singolarità. Era insieme buffo e spaventoso.

“Quello è un uomo” disse tra sé il cucciolo, ricordando le parole di Mau, durante la prima lezione di quella mattina, e per il terrore di cadere nelle mani di un così terribile nemico, impotente com’era a difendersi e anche a fuggire, emise un Kai...kai...kai...così acuto, che persino il bardotto si arrestò in mezzo alla strada.

L’uomo mosse la testa con vivacità, cercò intorno con gli occhi e come scorse il cucciolo sull’orlo della strada, saltò giù e in un attimo lo raggiunse.

Kai...kai...kai...strillava Kola, tentando di nascondersi e arrancando verso i cespugli; ma l’uomo lo afferrò con quelle terribili armi che sono le mani, e si mise a carezzargli il dorso e le orecchie:

Guarda che bel cagnolino!...Ma è un cane?

Ha una testa enorme, la bocca fino alle orecchie!... Che sia un lupo? Sarà il cucciolo del lupo che poco fa hanno ammazzato qui nel bosco. Sei un lupo, eh, piccolo maledetto? – E gli tentava col dito il musino, che il cucciolo ritirava digrignando e tremando per la paura.

E’ proprio un lupo – concluse l’uomo; ha la testa piatta e gli occhi obliqui. Adesso lo porto in paese e lo allevo: me ne farò un cane di guardia.

Si strinse il cucciolo sul petto, risalì sul mulo e facendogli mille moine discese verso la pianura.

VI Nella casa dell’uomo

Per due buone ore il piccolo Kola rimase senza fiato sulle ginocchia del carbonaio, persuaso che la sua ultima ora fosse venuta. Non aveva la minima idea di ciò che potesse farne di lui quella terribile e strana bestia senza pelo, col corpo nascosto in un involucre posticcio, e sulla testa un qualche cosa che sembrava un fungo. Poiché la legge del lupo è quella di mangiare il suo nemico, il piccolo Kola concluse che la sua sorte ormai era quella di essere mangiato, dal momento che aveva avuto la sventura di cadere nelle mani del più terribile fra i nemici della sua razza, e perciò seguiva tutti i movimenti dell’uomo coi suoi piccoli occhi obliqui terrorizzati, e il cuore gli batteva come quello di un passerino prigioniero. Tanta era la sua paura, ch’era quasi mezzogiorno e lui non sentiva neppure gli stimoli della fame, sebbene fosse dall’alba senza latte. L’uomo di quando in quando lo accarezzava sulle orecchie e sul dorso, e gli ripeteva qualche parola, il cui semplice suono lo faceva rabbrivire.

Finalmente il mulo si arrestò vicino ad una specie di enorme sasso bianco, con dei buchi simmetrici davanti. Era una villa a due piani con accanto il rustico. Fu appunto al rustico che si arrestò il mulo. L’uomo balzò giù, tenendo sempre Kola in braccio, e lanciò un grido:

...Ohè, brava gente! Il carbonaio...- Un altro uomo apparve sull’uscio di una stalla, mentre un cane, correndo freneticamente su e giù e facendo scorrere lungo un filo di ferro, un anello, al quale era attaccato per una catena, abbaiava e si impennava strepitando.

Aiutatemi a scaricare – disse il carbonaio all’altro uomo apparso su luscio della stalla. – Ho portato il carbone per i signori.

E che cos’è che hai in mano – chiese l’uomo al carbonaio, avvicinandovisi, dopo avere appoggiato al muro della stalla un tridente di ferro – un cagnolino! – E si mise a esaminare il piccolo Kola.

Guardalo bene: ti pare un cane!

Accidenti che testa! Sembra un lupo...

Ah...ah...E’ proprio un lupo – rise il carbonaio. – Credo che sia il cucciolo del lupo che hanno ammazzato stamane al bosco di Angelica...

Hanno ammazzato il lupo?

Sicuro, stamattina verso le nove. Un bestione grosso come un asino.

Ah, maledetto! Sai che una quindicina di giorni fa è passato di qui, dopo l'ultima nevicata? Ho visto io la peste sulla neve. Le mie bestie lo hanno sentito e hanno spezzato le corde.

Dal momento che il Signore l'ha fatto, doveva pur vivere anche lui – sentenziò il carbonaio.

Ma tu come hai fatto a prenderlo quel cucciolo?

L'ho trovato in mezzo alla strada, mentre scendevo dalla montagna. Questo cucciolo deve essere nato con la luna e credo lo avessero portato all'abbeverata. Il padre, sorpreso dai cani e dai cacciatori, deve averlo abbandonato in mezzo ai cespugli. Quando mi dai? – chiese il carbonaio. – Te lo vendo.

Vendermelo? – Fece quasi atterrito il contadino. – Tu sei pazzo! Tenere un cucciolo di lupo in casa...Ma non sai che la lupa, s'è viva, verrà a cercarlo, e se lo trova qui, ci mancia vivi tutti? Mettilo in terra, per San Vito benedetto, che gli schiaccio la testa col manico della vanga.

Niente affatto, lo voglio vendere.

Giù, giù, ti dico, è un pericolo per tutti. Se la lupa ti avesse sorpreso per via col suo cucciolo in braccio, ti avrebbe scannato te e il tuo mulo. Mettilo giù. Gli schiaccio la testa col manico della vanga e lo buttiamo nella concimaia.

Ma no, quante paure! – Fece il carbonaio ridendo. – Guardalo com'è bello! Diventerà grosso come un giovenco e forte come un leone.

Per farlo meglio ammirare lo mise in terra, e sorvegliava il contadino; il quale, seriamente preoccupato per la presenza di un cucciolo di lupo nella cascina, si preparava a saltargli addosso e schiacciargli la testa col suo pesante scarpone.

Intanto il lupacchiotto, col ventre appiattito sull'aia, le zampette aperte e lo stomaco vuoto, si guardava intorno sbalordito. L'aia era tutta in subbuglio per la sua presenza: il cane correva su e giù, scuotendo furiosamente la catena, il gallo era corso a dare l'annuncio alle galline, ch'era arrivato il figlio della zia Rosa. Lo aveva scambiato per un cucciolo di volpe. Una grossa capra maltese, col mantello bianco come la schiuma, lo fissava, tremando, come le miti pupille rettangolari negli occhi d'agata, e si stringeva accanto un caprettino nato da un mese. Da una porta grande spalancata sull'aia, il piccolo Kola vide fiammeggiare un fuoco sotto una pentola, attorno al quale sfaccendava una donna. "Quello è Pirù, il dio che l'uomo fece prigioniero - disse tra sé.- Il dio del fuoco e tutte queste bestie servono all'uomo. Anch'io o sarò mangiato, o sarò messo in servitù. "

Intanto la disputa tra il contadino e il carbonaio continuava accanita: l'uno lo voleva ammazzare, l'altro lo voleva vendere.

A un tratto irruppe sulla scena un nuovo personaggio: un ragazzo sui dodici anni che arrivava dalla scuola con la cartella sotto il braccio. Era il signorino Fulvio, il figlio del padrone. Giunse proprio nel momento in cui il contadino si lanciava sul cucciolo, per schiacciargli la testa col suo pesante scarpone, e il carbonaio lo respingeva violentemente che quasi venivano alle mani.

Cos'è quello? – chiese il ragazzo posando a terra la cartella.

Un cucciolo di lupo, signorino – rispose il carbonaio; - l'ho trovato io sulla montagna.

Un cucciolo di lupo?

Il ragazzo sgranò gli occhi e si chinò ad esaminarlo, trattenendo il respiro.

Dove l'hai preso – chiese al carbonaio – come l'ha avuto...Madonna santissima! E la lupa madre dov'era?

L'ho rinvenuto sulla strada, signorino, mentre scendevo dalla montagna col carbone. Stamane i cacciatori hanno ammazzato un lupo grosso come un asino dentro il bosco e questo deve essere il suo cucciolo.

Al ragazzo, mentre osservava il lupacchiotto, tremavano le gambe. Aveva una testa enorme, sproporzionata al resto del corpo e gli occhi spauriti ma minacciosi. Ora che si vedeva circondato da tanti uomini, i grandi nemici, se qualcuno si chinava verso di lui o allungava la mano per toccarlo, arricciava il labbro superiore e mostrava le gengive, sulle quali appena si accennavano i dentini, bianchi e minuti come chicchi di riso.

Morde? – chiese il ragazzo.

Ancora no – rispose il contadino – ma fra un mese morderà e come!

E non si può addomesticare?

Sono brutte bestie, signorino, pericolose, che non si affeziono agli uomini. Sono traditori...

Non è vero – disse Fulvio. – Io ho letto un libro dove si parlava di un minatore che addomesticò un lupacchiotto e quello gli si affezionò meglio di un cane.

E poiché in quel momento il suo papà arrivava su l'aia gli corse incontro:

Papà, una cosa straordinaria! Il carbonaio ha portato dalla montagna un cucciolo di lupo. Vieni a vederlo quant'è bello! Compriamolo, papà, lo alleveremo in casa.

Ma no! – fece il signor Paolo. – Vediamo un po'...Sarà un bastandone che qualcuno ha buttato ai corvi.

Guardi signore, è un lupo autentico; basta vederlo.

Accidenti – esclamò il signor Paolo quando l'ebbe esaminato. – E' proprio lui e di buona razza! Quanto vuoi per vendermelo?

Oh... povero me! Signore – fece il contadino.

Anche lei? Una di queste sere passerà di qua la lupa e se si accorge che lo abbiamo qui, staremo freschi! Quella a quest'ora sarà in giro per cercarlo.

E lascia che venga. Le scaricherò la doppietta ne le costole.

Sì, papà – si mise a strillare il ragazzo fuori di sé per l'entusiasmo. – Compralo. Lo alleverò io.

Oh, che bellezza! Un lupacchiotto autentico! Oh, che bellezza!

E mentre il padre contrattava col carbonaio sul prezzo, afferrò il lupacchiotto e se lo portò via, saltando come una lepre per la gioia.

Diventar padrone di un cucciolo di lupo autentico? Ma era una cosa da favola.

Fulvio lo portò nella sua camera, lo depose sopra un divano e si mise ad esaminarlo con un misto di meraviglia e un po' anche di paura. Gli esaminava il musetto lungo, la bocca enorme, gli occhi obliqui, che quello teneva socchiusi, e gli sembrava di indovinare come sarebbe stato quando fosse diventato grande. Come lo avrebbe chiamato? Il primo nome che gli venne in mente fu Zanna Bianca. Poi un nome alla Salgari, poi il nome di un bandito celebre.

Dopo aver passato in rassegna una dozzina di nomi, finì col decidere che la miglior cosa era chiamarlo come suo padre. Tanto lo avevano ammazzato quella mattina. Lo avrebbe chiamato Kola il Maledetto, come i contadini chiamavano il padre. No... maledetto non lo avrebbe chiamato, perché questo doveva essere fedele come un cane e non avrebbe fatto male a nessuna bestia. Lo avrebbe chiamato semplicemente Kola, e quando il cucciolo fosse stato di un anno egli avrebbe fatto sbalordire tutti i suoi compagni a scuola. Avrebbe avuto un lupo come cane da guardia.!

Intanto mezzogiorno era passato da un pezzo, e il lupacchiotto, nonostante la paura, non ne poteva più per la fame. Guaiava lamentosamente e cercava qua e là sul divano. Fulvio si allarmò: come nutrire un lupacchiotto di appena due settimane?

Papà – chiese – che cosa debbo dargli da mangiare?

Del latte, per adesso – rispose don Paolo – poi vedremo. Quando sarà più grandicello, ad una cosa bisogna stare attenti se non vuoi dei guai; guarda di non fargli vedere mai il sangue, altrimenti scannerà tutte le bestie della cascina appena sarà in grado di farlo. Va' giù da Vrigorì – era il contadino – fatti dare una scodella di latte e prova. Certo non è facile allevarlo, è troppo piccolo.

Fulvio scese giù, si fece dare dal contadino una scodella di latte, ne versò una certa quantità in un piatto di creta e lo accostò al muso del lupacchiotto. Questi esaminò coi suoi occhietti selvaggi il liquido bianco, vi accostò il musetto, ma sentendolo freddo, lo ritrasse guaendo. Non fu possibile fargli bere una goccia. Fulvio era disperato.

Signorino – disse a un tratto Vrigorì – facciamo una prova, vediamo se la capra vorrà allattare un lupacchiotto.

Lo portarono sotto la capra.

VII La capra allatta il lupo

Colombina era una bella capra maltese, con un mantello di pelo lungo, candido, che la ricopriva come l'ermellino di una regina. Aveva vicino un capretto nato da un mese e stava spelluzzicando un mucchietto di fieno. Quando vide avvicinarsi il contadino e il padroncino col lupacchiotto nelle mani, riconobbe subito il nemico ereditario. Un tremito di paura la scosse. Si volse a cercare il suo piccolo, che ancora traballava sulle gambe lunghe, e gli si mise davanti, emettendo un tremulo belato.

Beeeh!...- rispose il caprettino e le porse il musetto umido come per chiedere protezione.

Non glielo fate vedere – disse il contadino accennando al lupacchiotto; ma Fulvio glielo aveva già imprudentemente messo sotto gli occhi. Per qualche minuto le due bestie si guardarono. Colombina guardava il cucciolo, questo, a sua volta, la fissava coi suoi occhietti obliqui ed emetteva dei rsss...rsss... lamentosi. Aveva una gran fame, ma tremava. Non ne aveva mai viste delle bestie come quelle, e gli mettevano una gran paura la lunga pelliccia e soprattutto le corna.

La capra, attaccata al suo piccolo, era inquieta e accennava con le corna a cozzare.

E un pasticcio – disse il contadino. – Mi pare assai difficile che una capra allatti un lupo. Sono nemici per natura.

Vediamo – disse Fulvio, non senza un po' d'orgasmo. Depose il lupacchiotto sotto le poppe della capra e si mise a carezzarla, dicendole le parole più affettuose: - Brava, Colombina...non aver paura. E' tanto piccolo, non ti può far del male. Dagli un po' di latte, cara la mia capra d'oro; ti porterò una bella manciata di sale.

Mentre Fulvio l'accarezzava, Vrigorì, il contadino, accostò il lupacchiotto alle grosse poppe della capra, passando e ripassandogli il musino sotto il capezzolo. Ma il piccolo Kola continuava a tremare, perché si sentiva stretto dalle mani dell'uomo. Non osava attaccarsi. Aveva capito vagamente che quella strana bestia dal mantello bianco era una madre, ma temeva che anch'essa fosse una trappola tesa contro di lui dall'uomo, la bestia astuta e dominatrice.

Kai...kai...rsss...rsss...Dio che fame!

Fulvio era molto preoccupato. “Se non allatta – diceva tra sé – muore “. Il suo ambizioso progetto di avere un lupo come cane da guardia, ai suoi ordini, svaniva.

Mettilo giù – ordinò a Vrigorì – vediamo se si attacca da solo.

Il contadino ubbidì. Il lupacchiotto, appena fu in terra, si mise a guardarsi intorno, inquieto; poi guardò in alto. Vide le grandi poppe della capra, che dondolavano come una campana; riconobbe i capezzoli, che, sebbene fossero più grossi, gli ricordavano quelli di sua madre, e pensò di attaccarvisi, perché la fame era tanta. Pure esitava ancora: sua madre, per allattare lui e la sua sorellina, si acciambellava a terra; questa madre invece rimaneva in piedi. Finalmente si decise: Rsss...rsss...Si sollevò sulle zampe di dietro, con quelle davanti afferrò dolcemente la poppa, si attaccò ad uno dei capezzoli e si mise avidamente a succhiare.

Subito un fiotto di latte tiepido, un po' meno dolce di quello di sua madre, gli inondò la gola. Il capretto, vedendo allattare quello strano fratellino, si attaccò anche lui all'altro capezzolo, e in breve i due nemici ereditari allattavano insieme alla stessa poppa, guardandosi senza rancore. Anche la capra, che fino allora era rimasta inquieta, in quel dolce atto materno sentì svanire la sua paura. Volse la testa e vedendo il cucciolo succhiare così pacifico vicino al suo caprettino si mise a guardarli coi suoi miti occhi di agata pieni d'amore.

Allatta allatta! – strillava Fulvio, frenetico per la gioia. Saltava, batteva le mani, rideva e mandava baci alla capra, che lo aveva levato di pena. Poi scappò in cucina, prese un pugno di sale e lo portò a Colombina, porgendoglielo nel cavo delle mani. La capra emise un belato di gratitudine e si mise a mangiare il sale, di cui, come tutte le capre, era ghiottissima.

Bé...come va l'esperimento? – chiese ridendo don Paolo, che si era affacciato sul balcone della villa.

Va benissimo, papà. Il cucciolo allatta insieme al capretto. Vedrai che la Colombina allevierà il mio lupacchiotto. E' una cosa meravigliosa!

In meno di dieci minuti il piccolo Kola fu sazio e si staccò. La capra tese il muso, lo annusò belando e si mise a leccarlo. Il cucciolo rispose con un affettuoso uggolio di gratitudine, allungò anche lui la lingua, leccò il naso umido di Colombina, e da quel momento il patto fu concluso. Colombina avrebbe allattato il lupacchiotto, e questo avrebbe amato lei come una madre. Vedrete in seguito come il lupacchiotto, diventato grande, tenne fede al patto meglio di un uomo.

Per tre volte, fino all'imbrunire, fu ripetuto l'esperimento e tutte le volte riuscì splendidamente. Il piccolo Kola si abituò subito ad allattare in piedi, ritto sulle zampe di dietro, e la capra sembrava contenta di quel nuovo piccino che le avevano portato da nutrire. Lo fissava amorosamente e, dopo averlo allattato, lo leccava e lo scaldava col suo tremulo belato.

Si...allatta allatta, Colombina: quando sarò grande ti mangerà te e tuo figlio.

Ma non è vero – strillava Fulvio infuriato – vedrei che le vorrà bene come a una madre. Basta non fargli gustare il sangue e non fargli mangiare la carne cruda. Papà lo sa meglio di te. Se non gusta il sangue, si addomesticherà, sarà un magnifico cane da guardia e io me lo porterò a scuola e gli farò custodire la bicicletta nel cortile. Tu scherzi?...Avere un lupo autentico come cane! Scommetto che una cosa simile non ce l'ha neppure Stalin. E sì che in Russia di lupi ce n'è...

Voglio vederlo – ribatteva Vrigorì – un lupo che si abitui a mangiare la zuppa di pane. I lupi, signorino mio, sono bestie crudeli, vogliono bere il sangue e non si addomesticano. Vedrete come andrà a finire.

Come, sentiamo?

Andrà a finire che una bella mattina, quando questo cucciolo sarà grande, troveremo la metà delle bestie scannate e di lui neppure l'ombra. Sarà tornato sulla montagna.

Fulvio non lo ascoltava più. Si era ripreso il suo cucciolo e se l'era portato nella sua camera.

Già si faceva buio e Fulvio si accinse a preparare un giaciglio nella sua camera per il piccolo Kola.

La signora Giulia, sua madre, lo trovò che stendeva un vecchio copripiedi sopra un baule, accanto al suo lettino.

Che cosa stai facendo?

Preparo il letto per il mio cucciolo, mamma.

Ma tu sei matto! – si mise a strillare la signora Giulia; - far dormire nella tua stessa camera quella brutta bestia. Anche per l'igiene...

E che c'è di male, mamma?

Intervennero don Paolo e s'iniziò un'animata discussione.

No – disse don Paolo – non solo non sarebbe igienico per te, ma non è neanche possibile. Le notti sono lunghe ancora e il cucciolo ha bisogno di allattare almeno ogni tre ore. Si metterebbe a guaire e metterebbe sossopra la casa. Bisogna lasciarlo vicino alla capra.

Fulvio capì che suo padre aveva ragione e portò il cucciolo di nuovo al rustico. Ma qui intervenne Vrigorì.

Se volete lasciarlo vicino alla capra – disse il contadino – bisogna chiuderli tutti e due nella stalla del cavallo, dove c'è il cancello di ferro. La lupa madre non rinuncerà certamente a rintracciare il suo lupacchiotto e se, con questo freddo, passasse di qui, come è passata quindici giorni fa, ci mangia tutti. Non parliamo della capra; la scannerebbe in un attimo.

Hai ragione – assentì don Paolo.

Così fu deciso di chiudere la capra e il cucciolo insieme col capretto nella stalla del cavallo.

Intanto don Paolo preparò per ogni evenienza la doppietta con due cartucce a palla. Forse la lupa madre non sarebbe venuta, ma...non si sa mai. Meglio essere preparati.

VIII Una notte tempestosa

Passarono una ventina di giorni in perfetta calma. Il piccolo Kola faceva vita comune con la capra e col capretto, succhiava e cresceva a vista d'occhio. Il latte era abbondante, perché Colombina ne produceva oltre tre litri nelle ventiquattr'ore.

L'inverno declinava nel marzo ventoso, i margini delle siepi erano già coperti di erba fresca, e il cibo non mancava neanche per la capra. Il lupacchiotto si era affezionato in modo incredibile alla sua nuova madre, dormiva sul suo ventre con le zampette distese come un bambino; qualche volta, giocando, l'abbrancava al collo coi suoi piccoli artigli e le leccava a lungo il muso, uggiolando. Anche gli altri animali del cortile si andavano abituando a vedere tra loro, coi propositi più pacifici, quello strano ospite pericoloso, il quale di selvaggio non conservava ormai che il muovere rapido delle orecchie ad ogni minimo rumore, il balzar silenzioso ad ogni minaccia e soprattutto – quello che allarmava un po' anche l'affettuosa Colombina, quando veniva la notte – la fosforescenza degli occhi. Al buio le piccole lanterne del cucciolo si accendevano e nessuno poteva guardarle senza un brivido di paura.

L'unico che pareva non intendesse conciliarsi col lupacchiotto era il cane, Pascià. Era un bell'esemplare d'incrocio tra il mastino e lo spinone, robusto e coraggioso che, per la sua aggressività, durante tutto il giorno rimaneva legato ad una lunga catena con in cima un anello, che scorreva lungo un filo di ferro teso al di sopra dell'aia. Saltando qua e là sotto quel filo, Pascià teneva l'aia sotto il suo controllo, e tutte le volte che vedeva il piccolo Kola, balzava in piedi e si metteva ad abbaiare freneticamente. Il lupacchiotto si ritraeva atterrito e da lontano, seguendo la sua indole guerriera, gli mostrava i dentini, che crescevano dietro le labbra rosse e dentellate.

Ai quarantacinque giorni Kola era un cucciolo magnifico, robusto, dalle zampe larghe e con una piccola gorgiera di pelo grigio intorno alla gola, che sembrava quella di un cavaliere spagnolo del Cinquecento. Faceva gare di corsa col suo padroncino sui prati di fieno, e lottava vittoriosamente col suo fratellino, il capretto. Un bel giorno, reduce da un scorribanda con Fulvio lungo i campi, il fratellino non lo trovò più. Trovò Colombina che belava in modo pietoso, tirava la corda, a cui era legata per il collo, e cercava con occhi disperati il capretto.

Era venuto dal paese vicino un macellaio e lo aveva portato via, per venderlo come agnello alla prossima Pasqua.

Dopo la perdita del figlio naturale, Colombina si affezionò ancora di più al lupacchiotto, e questo amava lei proprio come una madre. La visita della lupa nessuna la temeva più. Ma essa venne quando meno se l'aspettavano.

Fu verso la metà di marzo. Il tempo improvvisamente ritornò rigido, durante il giorno grandi nuvole si addensavano nel cielo, ricoprirono le cime dei monti; in alto cadde abbondante la neve e nella pianura la pioggia si alternò con furiosi rovesci di grandine. A sera si levò un vento gagliardo e soffiò sino all'alba. Verso mezzanotte il cane, che nelle ore notturne era lasciato libero dalla catena, si mise a ululare, passando e ripassando davanti alle stalle. Improvvisamente ruppe in un latrato furioso, i buoi si misero a muggire: Seguì un rumore strano: pareva che due braccia furiose scuotessero il cancello di ferro come se volessero scardinarlo.

Tanto fu il trambusto che Vrigorì si svegliò. Infilò in fretta la camicia e le brache e aprì una finestra. Il cielo era coperto e lampeggiava: Il cane a pochi passi dalla stalla continuava a latrare disperatamente e le scosse al cancello di ferro diventavano più gagliarde. Al bagliore di un lampo, Vrigorì vide una grossa bestia, che con la bocca attaccata alle sbarre dava degli strappi disperati. A tratti si staccava e si lanciava con le zampe levate contro il cancello, poi addentava ancora le sbarre e le scuoteva furiosamente.

Un brivido di freddo gli corse per la schiena, tanto più che in quel momento la bestia volse la testa verso la casa e Vrigorì vide due dischi fosforescenti che lo fissavano.

E' la lupa – disse – è venuta a riprendersi il cucciolo.

Di quando in quando si udiva il muggito dei buoi che, avendo avvertito l'odore della belva, avevano spezzato le corde e si agitavano nella stalla.

A Kola...a Kola...a Kola!...- si mise a urlare Vrigorì lanciando il grido con cui i pastori perseguono il lupo, e tentò di incoraggiare il cane perché attaccasse.

A te, Pascià, prendila...prendila...iss...iss...Vrigorì aveva afferrata una grossa scure affilata, ma non osava uscire. La lupa magra, allampanata, con le poppe che le pendevano sotto il ventre come una giogaia, continuava ora ad avventarsi impennata contro le sbarre del cancello, ora le afferrava coi denti e le scuoteva con un rumore sinistro.

Su, Pascià... prendila, prendila iss...iss...- ripeteva il contadino, incoraggiando il cane.

Questo, spinto dalla voce, si fece coraggio e si lanciò all'attacco. Le due bestie si azzuffarono abbrancandosi. Per qualche minuto si videro due ombre nere che si agitavano cercandosi coi denti: poi il cane lanciò un grido di dolore acutissimo e abbandonò la lotta, arrancando malamente verso il rustico.

Un tremendo colpo di ganascia gli aveva squarciato una spalla.

A Kola, a Kola...a Kola...- urlò ancora Vrigorì.

A questo punto si udì un rumore sul balcone della villa. Don Paolo era stato destato anche lui e si affacciava con la doppietta in mano. Anche Fulvio si era svegliato ed era accorso anfanando nella camera del padre.

Papà...la lupa? – La voce gli usciva come un soffio.

E proprio lei...- rispose don Paolo- ma non ti spaventare. Benedetto ragazzo, perché ti sei alzato? – Voglio vedere, papà...fammi vedere.

Fuori era buio e solo al chiarore dei lampi si vedeva qualche cosa. Gli occhi della lupa luccicavano come due lanterne accese, e si udiva il suo soffio intorno al cancello. Il cane, accosciato davanti al rustico, ululava di quando in quando e si leccava la ferita. Don Paolo spianò il fucile e, al primo chiarore di un lampo, fece fuoco.

Lo scoppio rintronò nella notte. La lupa fece un balzo indietro e con un salto fu oltre la siepe, dileguandosi nel buio. Ma per qualche minuto solo. I suoi occhi fosforescenti luccicarono ancora nel prato di fronte, e con un nuovo balzo riattraversò la siepe e si lanciò ancora contro il cancello. Don Paolo fece fuoco ancora e questa volta la lupa, con un giro su se stessa, piombò in terra. Quando si rialzò don Paolo vide, al lume di un lampo, che si allontanava a stento, con una gamba davanti che le penzolava inerte. Questa volta era stata ferita seriamente; la palla le aveva fracassato una spalla. Seguì un lungo silenzio nella campagna, mentre nel cielo continuava a lampeggiare. Don Paolo scese giù col fucile in mano, mentre Vrigorì venne fuori anche lui con in una mano la scure e nell'altra una lanterna accesa.

Si accostarono alle stalle. I buoi in allarme si addossarono contro la porta, soffiando paurosamente. Il cavallo si agitava scalpitando, e il piccolo Kola dietro il cancello uggiolava, tentando di uscire. Aveva riconosciuto la madre.

Fino all'alba non fu possibile andare a letto. A tratti nel prato di fronte si vedevano luccicare gli occhi fosforescenti della lupa, che tornava all'attacco.

Il cane si rimetteva ad ululare e i buoi a muggire. Sebbene fosse gravemente ferita, Mau per ben cinque volte ritornò all'attacco, e solo quando tra le nubi cominciava a baluginare il giorno, fu vista un'ultima volta allontanarsi, con la gamba che le pendeva come un fuso appeso alla gugliata. Era impressionante vedere quella povera madre che, nonostante la grave ferita, era rimasta in quei paraggi per vedere di recuperare il suo cucciolo.

IX Colloquio notturno con Pirù

Fu quella una notte veramente terribile, che atterrì gli abitanti della villa. Quando spuntò il giorno se ne videro gli effetti: il cane Pascià aveva un profondo squarcio tra collo e la spalla, per cui

dovette essere affidato alle cure di veterinario; i buoi, ancora atterriti, si urtavano tra loro, facendo ressa dietro la porta della stalla, e sulle sbarre del cancello, dove era chiusa Colombina col cucciolo, si vedevano le tracce dei denti di Mau. Vi erano anche delle tracce di sangue.

Verso sera poi si seppe che la povera Mau non aveva avuto la forza di ritornare alla sua montagna. Sfinita dagli attacchi, reiterati fino all'alba, e dalla perdita di sangue, fu ritrovata morta in un cespuglio a qualche chilometro dalla villa.

Ma ormai il pericolo era finito.

Per qualche giorno il piccolo Kola rimase inquieto e nervoso. Mangiava mal volentieri e uggiolava continuamente, errando davanti alla stalla come sperduto; poi si acquietò e ritornò a vivere in armonia con la capra, ignaro di quello ch'era avvenuto della sua vera madre. Di ciò che era successo nella notte tragica non si rese mai conto esattamente, ma si persuase che le bestie, quando cadono in servizio dell'uomo, è inutile che si ribellino. L'uomo era veramente il re del mondo. Per sua fortuna egli era capitato in mano di un cucciolo, che dimostrava di avere molta cura di lui, e si rassegnò a servirlo e magari ad amarlo.

A due mesi fu slattato e si abituò a mangiare delle grandi zuppe di minestra e di latte. Qualche volta nella minestra dei pezzi di carne grassa, ma cotta, perché Fulvio metteva ogni cura nel tenerlo lontano da ogni cibo che risvegliasse in lui l'istinto del sangue.

Una volta slattato, abbandonò la vita in comune con Colombina. La visitava spesso di giorno, sempre affettuosissimo, le leccava il muso, ma non dormiva più nella stalla.

Vrigorì gli aveva preparato un giaciglio in cucina, con vecchi sacchi, e Kola dormiva saporitamente in un angolo rifilato dal fuoco, adagiato su un vecchio scendiletto per materasso.

Intanto era tornato il crudo inverno, coi cieli chiusi, gli alberi spogli, la campagna silenziosa. Sui rigagnoli e in mezzo ai fossi la mattina si vedeva luccicare una crosticina di ghiaccio non più resistente di un guscio d'uovo. Sui tetti della casa dell'uomo stormi di uccellini bruni pigolavano con le piume arruffate. Quando soffiava Alaù, gli ulivi ululavano, l'acqua velava tutta la campagna e i voli incrociati dei tordi passavano a folate. Spesso si udiva passare nell'aria lo schiocco secco di una fucilata, e allora Kola, atterrito, si rannicchiava in un angolo e quasi tratteneva il fiato. Ricordava bene quella fucilata che su la montagna aveva fatto ruzzolare in terra suo padre, per non rialzarsi più. Le bestie ora non uscivano quasi dalle stalle e Kola era terribilmente solo.

Qualche volta, tratto dall'istinto, afferrava un pezzo di legno, lo teneva stretto fra le zampe e lo azzannava per rinforzare i muscoli delle sue mascelle; ma ecco il vento che passava ululando sui tetti, scuoteva gli usci, rombava tra gli alberi. Kola balzava in piedi, metteva il muso su la fessura di una porta e uggiolava.

Alaù, aprimi la porta, portami con te, tu che sei grande amico dei lupi! – Ma Alaù non lo udiva e passava via, portando con sé tutte le voci della campagna.

Ahimè! Dalla casa dell'uomo non si esce quando non piace al padrone!

Che cosa strana e mirabile era la casa dell'uomo!

Quante cose erano necessarie alla sua vita artificiale! In essa non penetra né l'acqua né il vento, e per ripararsi dal freddo egli ha imprigionato Pirù. Eccolo che danza tutto il giorno sotto una specie di nicchia (il camino), soffia borbotta e qualche volta si azzuffa con Alaù, che scende a cimentarlo dalla gola nera del camino, e scompiglia sibilando i suoi luminosi flabelli.

Kola, sdraiato sul pavimento, masticava il legno, e quando era stanco, lo allontanava col piede, allungava le zampe, vi adagiava sopra il muso e chiudeva gli occhi. Si addormentava, sognando la montagna.

Ma quando veniva la notte e le lanterne verdi dei suoi occhi si accendevano, e la cucina rimaneva deserta perché tutti erano andati a dormire, allora diventava inquieto, si alzava, allungava le membra, spalancava la bocca, mettendo fuori una lingua rossa che sembrava una fiamma, e stava delle ore intere con le orecchie all'erta captando i più minuti rumori della campagna. O si metteva dietro la porta, grattava rabbiosamente con le zampe, uggiolava chiamando Alaù. E quando si accorgeva che non era possibile uscire da quella prigionia, si metteva a trotterellare in tondo per la

cucina e passando e ripassando davanti a Pirù, lo fissava con l'istintiva paura che i lupi e in genere le bestie selvagge hanno del fuoco.

Ed ecco una sera, mentre passava davanti al dio danzante, udì come una specie di uggliolo, un sibilo rsss...rsss...Una sottile lingua di fiamma si allungava verso di lui e lo chiamava.

Rsss...rsss...rsss...che fai, cucciolo di lupo del bosco, trotterellando così in tondo? Ti pesa la tua prigionia? Avvicinati a me, ma non troppo, e dimmi: come ti trovi nella casa dell'uomo?

Kola si arrestò a due passi dal fuoco, si mise a osservare atterrito quella lingua di fiamma che si agitava sotto il soffio di Alaù, che scendeva dal camino, e aveva una gran voglia di fuggire, se l'avesse potuto. Era il dio Pirù che parlava, quello che sotto i suoi sguardi infuocati faceva nascere dalle acque le torme delle gregge e degli armenti, che erravano nei grandi pascoli del cielo. Come fare a non rispondere?

Io ho paura di avvicinarmi a te, dio danzante – rispose timidamente Kola, - perché tu, più dell'uomo, minacci da lontano, e di notte, se ti guardo, abbagli le mie lanterne fosforescenti, rendendomi cieco. Tuttavia risponderò alla tua domanda. Io, per adesso, non sto male nella casa dell'uomo. Forse, se fossi in libertà, non riuscirei ancora a procurarmi il cibo combattendo, perché tu sai che noi lupi senza combattere non si mangia. Perciò sono grato all'uomo che mi nutre e mi difende. Qui tutti gli animali caduti in schiavitù mangiano senza combattere, ed io mi adatto come loro. Io, però, sono un cucciolo di lupo e mi adatto, ma tu che sei un dio, perché ti adatti a servire l'uomo e collabori con lui contro di noi, bestie della foresta?

Le vampate di Pirù sotto il camino si levarono alte e sventolarono agitandosi e borbottando. Chi ti ha detto che io sono prigioniero – disse la lingua di fuoco con un sibilo rabbioso – e chi mi potrebbe far prigioniero se nessuno osa toccarmi, se io incendio e incenerisco tutto quello che tocco?

Tu sei stato male informato, piccolo cucciolo della foresta. Nel principio la mia presenza sulla terra quasi non esisteva. Io fumavo solitario su la cima di qualche alta montagna, dalla quale tutte le bestie, compreso l'uomo, si tenevano prudentemente lontani. Qualche volta scendevo con enorme fragore dal cielo, spaccando una quercia e incendiando un angolo del bosco. Voi bestie della foresta mi guardavate con stupore da lontano, senza osare di avvicinarvi e mi chiamavate il dio danzante. Solo l'uomo, che ha una scintilla del mio fuoco dentro di sé, osò accostarmi, controllare le mie furie e portarmi nelle caverne dove languiva di freddo per chiedermi aiuto. E fu da allora che l'uomo diventò il padrone del mondo e di tutte le bestie della terra. Mi adornò, mi innalzò dei templi e moltiplicò all'infinito la mia presenza. Oggi, dov'è una famiglia umana, vi è un altare a me dedicato e nulla si fa più senza di me. Tutto quello che costituisce la signoria dell'uomo su la natura e su tutte le bestie della terra è frutto della sua alleanza con me. Io ho fabbricato le armi, l'ho aiutato a innalzare le case dove abita e dove lavora, attraverso di me si è procurati gli attrezzi per lavorare la terra, per abbattere i boschi, per costruire le barche con cui solca il mare. I veicoli veloci sui quali corre per la terra sono mossi da me e poco potrebbe fare l'uomo senza la mia alleanza.

Ora dimmi, - potentissimo Pirù. – chiese timidamente Kola – perché se tu puoi tutto saprai anche tutto di certo. Mio padre e mia madre, fin da quando mi portarono all'abbeverata, mi avevano detto che io appartenevo alla famiglia dei bevitori di sangue. Ora io il sangue non so nemmeno che cosa sia e non ne ho mai bevuto. Ne berrò in seguito e che cosa avverrà di me quando l'avrò gustato?

Certo che ne berrai – rispose la lingua rapida di Pirù – e allora abbandonerai la casa dell'uomo, che diventerà il tuo nemico. Però ascolta un mio consiglio: non ti ribellare a lui perché ti sarebbe fatale. Quando sarai stanco di servirlo e sceglierai di affrontare la sua inimicizia, fuggi l'uomo e la sua casa e ritorna alla tua montagna.

A questo punto la lingua di Pirù si piegò rapidamente verso la cenere, emise un sibilo acuto e una scia di vapore e, in modo appena percettibile, mormorò:

Addio, cucciolo di lupo, ricordati, ricordati...Rsss...rsss...rsss...

Sotto il camino, in cui scendeva rombando la voce di Alaù, non rimase che un mucchio di braci, che a poco a poco chiusero gli occhi sotto una tenue palpebra di cenere.

E la cucina rimase al buio, mentre di fuori Alaù passava rombando in mezzo agli alberi.

X Kola fa un duello

A un anno Kola era un magnifico animale già adulto, alto quanto un vitello, con l'occhio vivo, una enorme bocca fino alle orecchie. Il suo collo, ornato da una superba gorgiera di pelo grigio, era formidabile come quello di un torello e senza quella testa piatta che sembrava sproporzionata al corpo snello muscoloso, lo si sarebbe scambiato per un normale cane lupo alsaziano. La vita in comune con le altre bestie lo aveva reso completamente domestico. Il gallo, quando lo vedeva sull'aia, lo salutava con il più cordiale dei suoi kooo...kooo..., i buoi lo guardavano tranquilli e i maiali tentavano di attaccare discorso, tendendogli il muso con un gurr...gurr...pieno di fiducia.

Intanto Colombina aveva avuto un altro caprettino e bisognava vedere con quanta affettuosità Kola trattava il suo nuovo fratellino di latte. Lo leccava, lo vezzeggiava e sul prato si rotolava con lui, palleggiandolo sulle grosse zampe.

Ma la sua affezione maggiore era per Fulvio, che lo curava e lo amava in modo incredibile. Ormai se lo portava a scuola, fiero di avere un lupo autentico al suo fianco, e tutte le mattine, nell'atto di partire, gli dava immancabilmente una zolletta di zucchero. Il padroncino saliva in bicicletta e Kola lo seguiva trotterellando. A scuola lo lasciava nel cortile a custodia della bicicletta. Kola vi si sdraiava accanto col muso sulle zampe distese e chiudeva gli occhi; ma guai ad avvicinarsi. Allora alzava la testa ed emetteva un uhrrr...così persuasivo, che i malintenzionati si allontanavano in fretta pieni di terrore.

Fra i ragazzi della scuola si faceva un gran discorrere di quella bestia così docile, e nessuno voleva credere che fosse autentico. Il più accanito oppositore era un ragazzo, figlio di un macellaio, padrone di un mastino ch'era la favola del paese.

Sei uno sbruffone – disse un giorno a Fulvio il figlio del macellaio. – Dici che il tuo cane è un lupo, e invece non è che un cane come tutti gli altri. Vorrei vedere! Un lupo non si addomestica e non porta la cartella. I lupi sono animali selvaggi e non stanno assieme alle capre come il tuo. Se fosse un lupo a quest'ora della tua capra ne avrebbe fatto un boccone.

Ti dico ch'è un lupo – ribatteva Fulvio indispettito.

Ma va' là...Valla a contare al Kaiser. Io l'ho detto a mio padre, che di lupi se intende, e mi ha detto ch'è impossibile.

Tuo padre se ne intende di montoni. Ti dico ch'è un lupo.

E' un cane...

E' un lupo...

Un cane...Quanto scommettiamo?

Quanto vuoi.

Il mio mastino ne farebbe una frittata del tuo...

Ah...ah! Dici davvero? Portalo a scuola, dunque, se sei bravo. Sentiremo che musica...

Se non lo sai – ribatteva il figlio del macellaio, spalleggiato da un gruppo di compagni – se non lo sai, il mio mastino, alla fiera di San Vito, ha afferrato un toro per il naso e lo ha inchiodato.

Poche chiacchiere. Facciamo la prova. Domani porta il tuo mastino e li faremo azzuffare. Ti dò una dozzina di pennini nuovi se il mio non lo batte in due minuti.

Qua la mano... la scommessa è fatta.

All'indomani tutta la scolaresca del ginnasio era in attesa febbrile di questo singolare duello, e mezz'ora prima dell'inizio delle lezioni uno stormo di ragazzi era sul prato davanti all'edificio

scolastico in attesa. Una parte temeva per il cane del macellaio, che in paese era famoso per la sua forza e per la sua ferocia; un'altra parteggiava per Kola.

Quando Fulvio giunse in bicicletta, il figlio del macellaio era già sul prato col suo mastino, attorniato da una turba di compagni che discutevano animatamente. Alcuni gli palpavano il grosso collo ornato da un collare di cuoio tempestato di bullette di ottone. Il mastino era veramente una bestia magnifica. Di pelo nero e lucido, grosso come un vitello, con due occhi torvi e le orecchie e la coda mozze, aveva un aspetto selvaggio. Il figlio del macellaio gli sollevava le labbra per far vedere ai compagni i canini bianchi e robusti.

Kola si avanzò trotterellando col suo passo lungo, per tenersi alla pari col suo padroncino.

Quando lo videro arrivare i ragazzi lanciarono un grido d'entusiasmo:

Il lupo...il lupo...ora vediamo come se la caverà.

All'erta, Sassi – mormorò il figlio del macellaio. – Fallo fuori...

Fra le altre cose quel mastino aveva un nome pauroso: si chiamava Assassino, e il figlio del macellaio era orgoglioso anche di questo nome.

Fulvio scese in fretta dalla bicicletta e la depose sul prato, mentre i partigiani di Kola lo circondarono.

Sai – sussurrarono a Fulvio – ha detto che per prepararlo a questo duello, stamattina gli ha fatto bere un litro di sangue.

Non importa – disse Fulvio – vedrete come lo concerà il mio lupo.

Il piccolo macellaio afferrò il suo mastino per il collare e lo spinse avanti, mentre Fulvio faceva avanzare il suo.

Levagli il collare – disse Fulvio. – Il mio non ne ha.

Il figlio del macellaio, un po' a malincuore, gli levò il collare.

Ma quando le due bestie furono di fronte, avvenne una cosa che nessuno si aspettava: al mastino improvvisamente si rizzò il pelo sul collo e cominciò a tremare mugolando. Si tirava indietro e ugiolava lamentosamente, attaccandosi alle gambe del suo padrone.

Kola, invece, emise un auff...d'allarme e guardava tranquillamente ora il suo rivale ora Fulvio, come per chiedere: “ Debbò attaccare o no “?

Intorno si fece un grande silenzio. Si sarebbe udito volare una mosca.

Mi pare che il tuo mastino non sia del tutto persuaso – disse ghignando Fulvio al figlio del macellaio.

Storie – rispose questi. – E' perché non lo conosce...

Stà a vedere – disse – che i cani, prima di azzuffarsi, debbono stringersi la zampa come i cavalieri antichi. E' paura, caro mio, paura verde.

Ma che paura – urlò il figlio del macellaio gonfio di dispetto, e si lanciò su Fulvio per dargli uno spintone.

Fu il segnale dell'attacco. Le due bestie, per difendere i loro padroni, si azzuffarono. S'impennarono abbrancandosi, ma al primo urto il mastino fu a terra.

Si rialzò a fatica e la lotta riprese accanita. Con mosse fulminee, la bocca contro la bocca, i denti bianchi che lampeggiavano, ambedue cercavano il posto per azzannarsi. Kola, seguendo il suo istinto, mirava alla gola.

I ragazzi frenetici seguivano le vicende del duello incoraggiando il loro favorito.

Forza Kola, dagli...dagli...

A te Sassi...prendilo...prendilo...

La lotta fu breve. Dopo una serie di mosse rapidissime, un rivolo di sangue cominciò a colare dal collo del mastino. Con un urto formidabile Kola lo rovesciò ancora a terra e tentò di afferrarlo alla gola; ma il mastino con un guaito si sottrasse e prese la fuga.

Kola lo inseguì per una ventina di metri, poi richiamato da Fulvio, ritornò sbuffando, ma tranquillo come se dicesse: “ Una cosa da niente per me “.

La prova era stata decisiva. Tutti si persuasero che Kola era un lupo autentico e che nessun cane, per forte che fosse, poteva battersi col lupo.

Per quel giorno i ragazzi fecero lezione per modo di dire. In scuola non si parlò d'altro che del duello di Kola col cane del macellaio, e quando suonò la campana, si riversarono tutti nel prato, circondando il vittorioso e commentando:

Accidenti che forza, hai visto quanto ha impiegato a liquidarlo?

Se non facevo in fretta a scappare lo scannava.

Guarda che bocca!

Eh, caro mio, il lupo è sempre lupo.

Il piccolo figlio del macellaio se ne andò via torvo e deluso, e il giorno dopo disse che suo padre avrebbe fatto causa al padre di Fulvio, perché Kola gli aveva mezzo ammazzato il cane.

Fulvio, fiero come se il duello lo avesse fatto lui, inforcò la bicicletta e ripartì per la villa, seguito dal lupo, che gli trotterellava accanto con la cartella in bocca. Giunto a casa, si precipitò da suo padre per raccontargli il fatto, mentre Kola, in attesa della sua scodella di zuppa, andava a fare una visitina a Colombina, che belava lamentosa davanti alla stalla.

XI Kola salva il suo fratello di latte

A suo modo, Colombina piangeva. I suoi miti occhi d'agata con la pupilla lunga erano desolati. Beeh...beeh...e tirava disperatamente la corda che le chiudeva il collo, guardando verso la strada. Il suo caro caprettino, che aveva appena due mesi, non c'era più nella stalla. Un mucchio di trifoglio fresco, che aveva davanti, era intatto. Aveva tutt'altra voglia che di mangiare.

Rsss...rsss...cos'hai, mammina? – gli chiese Kola con un tenero uggliolo, e si mise a leccarle il naso umido...

Una mezz'ora fa. Beeh...beeh...beeh...

Chi l'ha portato via?...

Un uomo. E' dal paese, ha parlato col padrone, poi s'è preso il mio caprettino, lo ha legato con una cordicella per le zampe e se l'è caricato sulla spalla, appeso a un bastone. Beeh...

E dove si è diretto?...

Da quella parte – e indicava la strada a sinistra allungando il muso. – Lo ammazzeranno e se lo mangeranno anche questo, come tutti gli altri miei caprettini. Beeh!

Faceva pena a sentirla.

Augrfff...- fece Kola pieno di collera. – Lascia fare a me.

Uscì dalla stalla e, trotterellando col suo passo lungo, imboccò quel braccio di strada per dove si era diretto l'uomo col capretto. Quando fu lontano dalla villa un paio di chilometri, si arrestò e tese l'orecchio per udire se nell'aria non gli giungesse da qualche punto il belato del capretto. “ Senza dubbio – pensò Kola – il mio fratellino si sarà messo a piangere e a chiamare la madre, il mio orecchio non fallisce “.

Era di poco passato mezzogiorno e l'aria era calma.

Prima Kola udì il raglio di un asino, poi, appena percettibile, un belato tremulo, ma che non veniva in direzione della strada. Kola inalberò bene le orecchie aguzze; il belato gli giunse ancora, più tremulo, più spaventato che mai. Veniva da una salita a destra della strada, dove vi era una scorciatoia, attraverso una macchia di tamerici e di lentischi che conduceva al paese. Evidentemente l'uomo, che aveva portato via il capretto, aveva presa quella scorciatoia, ma il belato si udiva appena; segno che l'uomo era molto lontano. Senza il suo orecchio acutissimo nessuno l'avrebbe udito. Non vi era tempo da perdere, bisognava raggiungerlo subito, prima che arrivasse in paese.

Kola si lanciò a grandi passi su per la scorciatoia e, seguendo il belato, si mise a trotterellare. A mano a mano che si avvicinava il lamento del capretto si udiva più chiaro. Dopo una decina di minuti di quell'andare caratteristico dei lupi, che copre settanta chilometri in una notte, Kola scorse, al di sopra della macchia dei lentischi, la testa e le spalle dell'uomo. Portava sopra una spalla,

attaccato a un bastone per le zampe, il capretto. Quel poverino, a tratti alzava la testa guardandosi intorno smarrito, poi l'abbandonava penzoloni e lanciava il suo pianto, che somigliava a quello dei bambini. Tra l'uomo e il lupo ora la distanza era di poco più di un chilometro, e la macchia intorno era completamente deserta. Qualche uccello si levava a volo da un cespuglio all'avvicinarsi di Kola, e si rituffava lontano nel verde dei lentischi.

Kola affrettò il passo e deviò in mezzo alla macchia per sorpassare l'uomo e attaccarlo di fronte. Lo raggiunse difatti in pochi minuti e lo sorpassò senza che l'altro se ne accorgesse. Si nascose dietro un cespuglio ai margini del sentiero e quando l'uomo fu a pochi passi sbucò fuori. Arriccì la pelliccia sul collo e gli mostrò i denti con un uhhrr...spaventoso. Uhhrr...rafff...

L'uomo si arrestò esterrefatto, poi lanciò un urlo:

Madonna santissima...un lupo!...Si fece il segno della croce, buttò giù il capretto e come un pazzo, gridando, si mise a correre in mezzo ai cespugli.

Intanto nella villa cercavano Kola per dargli la sua scodella di minestra, nella quale, per quel giorno, memorabile a causa del duello col cane del macellaio, Fulvio aveva fatto mettere un bel pezzo di carne cotta. Kola non c'era.

Lo chiamarono, lo cercarono nella stalla, nel prato davanti, dentro la sua cuccia. Nulla...Dove diavolo era andato?

Strano – diceva Vrigorì, - non si è mai allontanato da qui.

Il contadino temeva che avesse visto qualche lepre o qualche coniglio selvatico e che gli stesse dando la caccia. – Se gusta il sangue siamo freschi...non lo terremo più.

Fulvio era spaventato a quell'idea e si mise in giro per cercarlo intorno alla villa.

Improvvisamente lo vide arrivare da lontano e con qualche cosa in bocca.

Accidenti – disse – è proprio andato a far caccia. Ha ucciso una bestia e se la porta qui per mangiarla.

Si vide perduto, addio lupo...ora era finita...

Kola invece si avvicinò trotterellando, tranquillo. In bocca, tenendolo delicatamente per le zampe, aveva il suo fratellino di latte, il capretto venduto la mattina ad un macellaio del paese. Imboccò il cancello della villa e lo depose ai piedi di Colombina.

La povera bestia, nel vedersi il suo piccolo ai piedi arrotolato come una ciambella e legato per le zampe, si mise a belare più forte e più allarmata. Si chinò, incominciò a leccarlo amorosamente, soffiando un po' per la commozione e più per lo spavento. Lo credeva ferito e non sapeva come fare per liberargli gli zoccoletti dalla cordicella che li stringeva. Sarebbe stato l'unico modo per vedere se era ancora capace di rimettersi in piedi. Kola era anche lui impacciato e aspettava soccorso da Fulvio; il quale, un po' saltando per la felice prodezza del suo lupo, un po' ridendo, lo abbracciava al collo quasi fosse stato un ragazzo come lui. Finalmente intervenne. Si chinò su le gambe, sciolse in un attimo la cordicella che teneva stretta a mazzetto le quattro gambe del caprettino e quello, tutto ancora atterrito della terribile avventura, prima si mise in ginocchio, fissò per qualche minuto la madre, che tremava e belava, poi si rizzò in piedi e traballando si nascose sotto il suo ventre, come sotto la protezione di un tetto.

Ma guarda un po' – diceva intanto Kola, - stupito della facilità e della rapidità con cui Fulvio aveva sciolto il suo fratellino di latte – guarda un po' che arma terribile ha l'uomo in quella specie di zampa che chiama mano! Con quella poco fa mi accarezzava, con un tocco più dolce della lingua di mamma Colombina, e con quella, se lo volesse potrebbe ridurmi all'impotenza in un minuto. Non ha unghie temibili, non ha squame che la difendono; con un colpo delle mie ganasce potrei stroncargliela in un baleno; eppure quella mano è più abile, più forte, più temibile delle mie ganasce e della zampa di qualsiasi animale. Per fare quello che il cucciolo d'uomo ha fatto in un minuto, io, con le zanne e con le zampe, ci avrei trafficato un'ora, avrei tormentato il mio fratellino e forse non vi sarei riuscito. Meno che mai sarebbe riuscita mamma Colombina coi suoi zoccoletti, assolutamente inadatti ad ogni mestiere. E' con la mano che l'uomo ha dominato il mondo e bisogna veramente temerlo.

Fatta questa saggia considerazione e mandato un augurff...di ammirazione al suo padroncino, leccò ancora una volta il muso umido di Colombina e la salutò, perché, a dire la verità, aveva una rispettabile fame.

A tavola don Paolo, papà di Fulvio, e di mamma, signora Giulia, non finivano di ridere e di commentare la bella prodezza di Kola, e il terribile spavento che certamente si era preso il macellaio, vedendosi sbucare davanti un lupo fra i cespugli, e ciò dopo avere regolarmente acquistato il suo capretto.

E ora come si fa? – chiese la signora Giulia. Noi abbiamo ritirato il danaro dal macellaio; ora bisogna o restituirglielo o rimandargli il capretto.

La cosa più giusta sarebbe rimandargli il capretto – rispose don Paolo – ma io non voglio disconoscere l'affettuosa iniziativa di questo lupo, che in fatto di affezione materna e fraterna dà dei punti a noi uomini. Ma non sai ch'è una cosa veramente commovente? Faremo così: gli restituiremo il danaro e il capretto lo mangeremo noi a Pasqua, cotto al forno.

Kola non era presente e non poté commentare questa saggia decisione!

XII La vendetta del macellaio

(Scena tragicomica tra Kola, un vigile urbano e l'accalappiacani).

Una settimana circa dopo il duello col cane del macellaio, avvenne un fatto che per Kola rappresentò la più drammatica esperienza capitatagli durante il periodo da lui trascorso nella casa dell'uomo, e per poco non gli costò la vita. Esperienza che, fra le altre cose, lo disorientò in modo allarmante.

I lupi, se ci è permesso parlare così trattando di animali, hanno poche idee e la loro vita è rettilinea, come del resto quella di tutte le bestie che popolano la terra. Il lupo segue le vie della natura e non conosce complicazioni. Ubbidisce all'istinto. I suoi bisogni sono pochissimi ed essenziali: mangiare, difendersi dai nemici, riposare.

Ora quello che stupiva Kola, osservando la casa e la vita dell'uomo, era la loro incredibile complicazione, la necessità di deviare dalle regole della natura e mettere dei limiti continui alla propria libertà e a quella di tutte le bestie di cui quell'essere si era impadronito. Il cane, che pure gli era utile, lo teneva legato a una lunga catena, con un collare di cuoio, e l'obbligava a non allontanarsi dall'aia davanti al rustico. I buoi li chiudevano nella stalla e dava loro da mangiare ad ore fisse; le galline, col loro bellissimo re, il gallo, non potevano razzolare che in un determinato luogo; e nei campi, meno che in estate, non era loro permesso di aggirarsi. I maiali li affidava ad un ragazzo, che li menava alla campagna, dove nei fossi e nelle pozzanghere scavavano col grugno radici, semi, lumache ed altri cibi di ventura; ma non potevano allontanarsi oltre un centinaio di metri. Se lo facevano, il pastorello spediva loro sotto specie di ciottoli delle sorbe nelle costole, che li facevano grugnire come porte sgangherate.

Anche a lui un bel giorno si tentò di limitare la libertà, ma in modo ben più radicale di quando si era fatto fino allora.

Vrigorì, il garzone, una mattina gli si avvicinò tutto carezzevole e invitante. Mentre sulla palma della mano gli porgeva una zolletta di zucchero, nell'altra mano aveva un arnese tutto luccicante di bullette di ottone. Per farglielo accettare volentieri, lo avevano adornato come collana di una sposa.

Vrigorì prima si mise a grattargli le orecchie e la nuca, mormorandogli mille parole gentili, e piano piano, come per caso, tentò di passargli e chiudergli sul collo quella specie di cappio. Ma Kola aveva capito di che si trattava, perché quell'aggeggio somigliava maledettamente al collare che portava il cane. In un attimo scattò come una tagliola. Fece un formidabile salto indietro,

arriccìò la pelliccia sul collo, abbasso minacciosamente le orecchie in posizione di attacco e, mostrando i denti, emise un uhhh...così tremendo, che Vrigorì si sentì venire il freddo alla schiena.

Ricordati che sono un lupo – diceva quello uhhh...- e con me, su certi argomenti, non si scherza.

Era veramente pauroso a vedere: tutto il peso sulla schiena gli era rizzato come una criniera, e gli occhi obliqui, quei suoi occhi fondamentalmente selvaggi, che non riuscivano mai ad essere dolci e confidenti come quelli del cane, mandavano riflessi sanguigni.

A un tentativo del garzone, che si avvicinava con parole amorevoli, ma con quel maledetto collare in mano, Kola s'impennò paurosamente, come una vipera a cui sia pestata la coda, aprì la bocca, e mettendo in buona evidenza la formidabile doppia fila di denti, fece chiaramente intendere che era pronto ad adoperarli, al minimo tentativo di mettergli il collare. Neppure don Paolo gli fece paura, anche se aveva alzato in aria un frustino di ippopotamo.

In conclusione si dovettero rinunciare a mettergli il guinzaglio, e più che mai la museruola, perciò Kola continuò ad accompagnare il suo padroncino a scuola, libero da ogni impaccio, e fino allora non aveva né data, né ricevuta alcuna noia da nessuno. Se qualche volta uno di quei cani o cagnetti randagi passavano davanti alla scuola ed entravano nel cortile, cimentandolo coi loro abbai pettegoli e rabbiosi, Kola non li curava e non si prendeva la briga di minacciarli. Faceva finta di sonnecchiare, socchiudendo gli occhi, col muso steso sulle zampe.

La cosa procedè nel modo più tranquillo fino al giorno in cui Kola inflisse quella grossa umiliazione che sappiamo al cane del macellaio.

Me la pagherai – aveva detto quel giorno il figlio del macellaio. – Non è permesso portare in giro un lupo e lasciarlo così, senza museruola, nel cortile di una scuola. – E di fatti si vendicò.

Una mattina verso le dieci, mentre Fulvio con gli altri ragazzi della sua classe era nella palestra per la lezione di ginnastica, e Kola, sdraiato davanti alla bicicletta, sonnecchiava e ogni tanto schioccava i denti nel tentativo di acchiappare a volo qualche mosca, sul cancello della scuola si profilò l'imponente figura di un vigile urbano.

Solenne come un monumento, con due dita infilate nella cintura di cuoio che gli cingeva i fianchi, il cheppì ad elmo sulla testa e l'imponenza di un generale di armata il vigile, dopo uno sguardo circolare al cortile, avanzò decisamente verso il luogo dove Kola stava sdraiato davanti alla bicicletta del suo padroncino; ma quando fu a quattro passi da lui, si arrestò.

I vigili urbani sono tutti coraggiosi, nessuno lo mette in dubbio, ma...un lupo è sempre un lupo, e quello che il bravo vigile aveva davanti era proprio un lupo autentico. Le incertezze del primo momento svanirono in un lampo, quando il vigile, dopo avere ammirato le proporzioni ragguardevoli del corpo di Kola, fermò la sua attenzione sulla testa. Un vero testone da lupo!

Sul collo poderoso, circondato da una gorgiera di pelo grigio chiaro, che sembrava quella di un cavaliere spagnolo del cinquecento era piantata una testa imponente, dalla fronte piatta, sotto la quale gli occhi, naturalmente in perpetuo allarme e dalla espressione selvaggia, obliqua, la bocca enorme dalle mascelle potenti, non lasciavano luogo ad alcun dubbio. Quella bestia, in apparenza così pacifica, che stava sdraiata a quattro passi da lui, a guardia di una bicicletta era capace, con un sol colpo ganascia, di squarciare la gola a un toro.

Davanti a quegli occhi, che lo seguivano nei minimi movimenti, il vigile portò istintivamente la mano alla custodia dove teneva la rivoltella. Non si sa mai... Che gli venisse l'idea di qualche brutto scherzo...

“ Però è una bella bestia, non c'è che dire – disse tra sé – e farebbe bella figura al Giardino zoologico. Ma,...santo cielo!...nell'atrio di una scuola pubblica, con tanti ragazzi! Dico io, è un'idea ben balorda, far scortare uno scolaro da un lupo in libertà!...”

Kola, che si vedeva osservato a quella distanza, a sua volta osservava insospettito ogni gesto del vigile e già intravedeva una qualche trappoleria. Con gli uomini...non si sa mai!...

A un tratto il vigile fece dietro front, imboccò il portone della scuola e dopo qualche minuto tornò fuori accompagnato dal bidello.

Di chi è questa bestia sdraiata davanti a quella bicicletta? – chiese con grande autorità.

E' di un bravo ragazzo della quarta C – rispose il bidello – un bravo ragazzo che si chiama Fulvio e viene dalla campagna.

Ma voi lo sapete che quello è un lupo, una bestia feroce? E vi pare possibile che in una scuola, con tanti ragazzi?...Cose da pazzi...

Ma, signor vigile – ribatté il bidello – è un anno che tutti i giorni accompagna il suo padroncino a scuola e non ha mai dato la minima noia a nessuno. E' più bravo di un cane, ve lo assicuro.

Ma se anche fosse un cane, sarebbe in contravvenzione, caro signore, perché non porta la museruola – disse il vigile irritato. – Io lo faccio prendere dall'accalappiacani, che deve essere in questi paraggi.

Poi verrà il suo padrone e si giustificherà.

Eh!...fece il bidello ridacchiando. – Farlo prendere dall'accalappiacani, è una parola, un bel pasticcio!...Comunque io non c'entro.- E rientrò. Il vigile si diresse verso il cancello e si allontanò.

Intanto l'inquietudine di Kola cresceva, e più crebbe quando vide il vigile rientrare dal cancello in compagnia di un suo collega e ambedue confabulare animatamente, additando lui di continuo. Poi il secondo vigile si allontanò, mentre il primo, rivolto verso la strada, guardava lontano, come se attendesse qualcuno.

Da lì a qualche minuto Kola udì venir da poco lontano e avvicinarsi un guaiolio rabbioso di cani, e finalmente sul cancello riapparve il secondo vigile, seguito da un uomo che si spingeva avanti un carretto e in mano aveva una specie di lunga frusta. I vigili, l'uomo e il carretto entrarono nel cortile della scuola, chiusero il cancello di ferro, ch'era alto più di due metri e il carretto lo misero di traverso contro il cancello. Era dall'interno di quel carretto che veniva il guaiolio dei cani. Kola scorse, dietro una fila di assicelle verticali, un groviglio di quelle povere bestie che si agitavano, si accavallavano, e mettevano fuori il muso o le zampe, ringhiando e ustolando lamentosamente.

La cosa diventava seria e Kola silenziosamente si rizzò in piedi.

Attento – disse il primo vigile quando vide il lupo in allarme. Fuori la rivoltella – si rivolse al suo collega – che quello non è mica un cane; seguiamo i movimenti e se occorre...

Ebbene...se occorre, cosa bisogna fare? – chiese il secondo vigile. – Debbo sparare?

Bè...speriamo che non occorra. – Poi si rivolse all'accalappiacani: - Su, coraggio, lanciagli il cappio.

Quel pover'uomo guardava un po' il vigile, un po' Kola, esterrefatto.

Ma lei è matto nella testa!...Io i cani debbo pigliare al cappio, non i lupi! Non vede che bestione? Quello mi mangia vivo!

Su...su...Storie!...- obiettò coraggiosamente il primo vigile. – Ci siamo noi qua...e poi...è un lupo addomesticato. Vedrai che non ti farà male...

Be', ci provi lei.- E l'accalappiacani gli porse il cappio. – Giacché è tanto coraggioso...

Io? – chiese quasi offeso il primo vigile. – Io il vigile faccio, per tutti i diavoli, non l'accalappiacani! Quello è mestiere tuo, per quello ti paga il Comune.

Ma qui non si tratta di un cane – urlò l'altro.

Lo vede, lei, o non lo vede ch'è un lupo? Vuol farmi fare il domatore?...

I cani lupi non li prendi, quando ti capitano? – ribatté il vigile.

E dagliela!...Lei fa il tonto, mi pare.

Io ti faccio rapporto: ecco quello che faccio.

Invece di farmi rapporto – disse ridacchiando ironico l'accalappiacani – lei si provi a darmi un esempio di coraggio. Prenda il cappio e si provi ad accostare quella bestia.

Intanto le vociferazioni dei due nel cortile, avevano attirato l'attenzione di quelli dell'Istituto ed anche dei passanti. Il bidello si era riaffacciato sul portone, seguito da qualche alunno che gironzolava per il corridoio. Dalle finestre qualche testolina spuntava qua e là. Tre o quattro curiosi già si assieparono dietro il cancello.

Davanti a quella piccola platea il primo vigile si sentì punto nel suo amor proprio. E poi vi andava di mezzo la dignità del Corpo.

Ebbene – disse con sprezzo all'accalappiacani – che ti credi, che sia il finimondo? Da' qua...Ti farò vedere come si fa il proprio dovere. Ma tieni presente che poi ti faccio rapporto...

Si cacciò in tasca la rivoltella, afferrò il cappio e dopo averlo brandito in aria come una lancia, fisso fieramente Kola e fece un passo avanti.

Kola non si mosse. Gli teneva addosso gli occhi ostinatamente fissi e ogni tanto emetteva qualche sbuffo. Il vigile, ormai impegnato, fece ancora un passo, molto guardingo, in verità, e ad occhio misurò la distanza tra lui e Kola. Ma quando si provò ad allungare il cappio, lo vide schizzare due passi indietro pallido come un morto.

Kola, questa volta, l'aveva fatto lui un passo avanti; con le orecchie strette sul collo, la criniera irta, i formidabili denti in mostra, emettendo dalla gola un uhhrrrr...così minaccioso, che tutti intorno arretrarono atterriti. Dalle finestre dell'istituto partì qualche grido. Il secondo vigile, preso dal panico, con la buona intenzione di spaventare Kola, sparò tre colpi in aria. Altra gente accorreva dietro il cancello: si era sparsa la voce che i vigili erano alle prese con un lupo.

Seguì un minuto di silenzio atterrito. Ma i tre colpi di rivoltella furono per Kola decisivi. Ogni indugio poteva essere mortale. Mentre i tre uomini gli giravano intorno atterriti ma sempre minacciosi, egli prese le sue decisioni. Con un balzo fulmineo e ringhiando paurosamente, s'infilò tra il primo vigile e l'accalappiacani, raggiunse in un attimo il carretto, saltò sopra e leggero come un panno sollevato dal vento, balzò sopra le lance del cancello e cadde come in volo su la strada, mentre i curiosi urlando si sparpagliavano in fuga. Prima che i vigili si riavessero, aprissero ancora il cancello e iniziassero l'inseguimento, Kola era già alla periferia e si buttava di corsa per i campi.

XIII Avvenimenti torbidi nella casa dell'uomo

Dopo quell'avventura Kola non poté più accompagnare il suo padroncino a scuola. Don Paolo dovette pagare una multa salata e dare assicurazione che il lupo non avrebbe mai più lasciato il recinto della villa e della fattoria. Comunque avrebbe risposto lui di qualsiasi danno che quella bestia avesse arrecato alle persone o agli animali.

Così il povero Kola, relegato in campagna, moriva di noia tutto il giorno. Intanto il tempo passava e Kola della sua verde montagna selvaggia non conservava più neppure il ricordo. Si adattava sempre più, e quasi senza sforzo, a tutte le abitudini di un animale domestico.

Mangiava tranquillamente la zuppa e le sere d'inverno, disteso accanto ai suoi padroni davanti al camino che fiammeggiava, fissava Pirù, il dio bello e danzante prigioniero nella casa dell'uomo, e quella vista lo rendeva più docile e uniformato al suo destino. I suoi padroni non potevano amarlo di più e lui amava i suoi padroni, dai quali si vedeva nutrito e protetto.

La povera Colombina invecchiava e produceva capretti, che regolarmente venivano venduti ai macellai, senza che Kola potesse intervenire per salvarli. Anche a questo si era uniformato Kola, considerandola una cosa inevitabile.

Passarono così tre anni. Fulvio era diventato un bel ragazzo alto e robusto e a sedici anni sembrava già un uomo. Frequentava il liceo e sebbene fosse sempre orgoglioso del suo lupo addomesticato, non gli prestava più l'attenzione di un tempo. Si vedeva che altre cose, per Kola misteriose, lo interessavano; perché Kola, pur vivendo con gli uomini, non capiva nulla di quello che avveniva nelle loro complicatissime cose. Capiva molto di più la vita degli altri animali che popolavano la villa, i quali come lui mangiavano, dormivano e ubbidivano lavorando, ciascuno secondo le proprie attitudini, nel posto che loro aveva assegnato il loro dominatore.

Il suo tempo lo passava ruzzando con la capra, rotolandosi sull'erba e guardando stupito il cielo lontano, su cui spesso passavano le gregge delle nuvole o i grandi armenti, che Alaù spingeva al pascolo nelle verdi praterie dell'infinito.

La bestia che più gli piaceva, fra quelle della villa, era il gallo e con lui spesso attaccava discorso. Le piume dorate, le lunghe penne della coda, che avevano riflessi metallici, il portamento aggressivo e guerriero, gli speroni ai piedi, i bargigli di fuoco e la cresta che somigliava ad una corona di re, facevano apparire il gallo come la bestia più dignitosa e libera della casa.

Quello che stupiva anche Kola era quel suo cantare ad ore fisse, come per una funzione che regolasse il tempo, con quel grido che sembrava un richiamo ad esseri invisibili, alle nuvole, ad Alaù, che passava stormendo fra gli alberi; come se il gallo mandasse o ricevesse invisibili richiami dalle forze occulte, o desse ordini a creature misteriose. Il gallo, da parte sua, lo fissava coi suoi occhi vivi e scoperti, dall'alto di una catasta di legna e gli dimostrava la sua amicizia e quasi la sua protezione con dei kokoko... gorgogliati in gola, o starnazzando le ali, come nel tentativo di mettersi in volo.

Qualche volta Kola tentava d'intavolare discorso con Ciccio, il ciuco, che brucava a qualche passo da Colombina sul prato, ma quel poveretto era tanto stupido, da far venire la rabbia. Si adattava a tutto, per lui tutto andava bene, anche le bastonate, e non reagiva mai. Il vero esemplare tipo della bestia nata a servire; umile, paziente e sottomessa, che accetta la servitù come cosa naturale. Passarono così tre anni, durante i quali la vita di Kola si può dire non ebbe storia. Kola non si era accorto neppure che terribili avvenimenti si verificavano nella vita degli uomini, che vi era la guerra. Proprio in quei giorni la divisione tedesca Hermann Goering, riuscita a toccare le spiagge calabresi davanti a Reggio, dopo la disfatta e la ritirata di El/Alamein, per non farsi bombardare dalla Marina anglo/americana lungo la litoranea, aveva presa la via della montagna e attraversata la piana della marchesina, stava scendendo lungo la rotabile, per congiungersi con altri reparti che proseguivano verso il nord.

A un certo punto un'aria di terrore si diffuse nella villa. Di giorno certi mostruosi uccellacci apparvero nel cielo. Arrivavano dai monti, altissimi, e passavano sulla villa con un rombo più pauroso di quello del tuono. Qualche volta schizzavano fuoco, con un fragore che somigliava a quello della folgore, e, dove arrivava quel fuoco, s'incendivano improvvisamente gli alberi, ed uomini e bestie rimanevano in terra stecchiti. Quello che attirava di più Kola era il fatto che mentre nella vita semplicissima sua e degli altri animali anche il minimo atto aveva la sua ragione, nella vita degli uomini avvenivano delle cose, che apparivano assolutamente sprovviste di qualsiasi giustificazione.

Finalmente una sera avvenne nella villa qualche cosa di eccezionale. Arrivarono improvvisamente degli uomini sconosciuti. Ciascuno aveva sulla spalla, appesa a una cinghia, una di quelle canne che sputano fuoco. Salirono nelle stanze del padrone e vi rimasero più di un'ora; poi discesero sull'aia. Insieme con essi scese il padrone. Aveva anche lui sulla spalla una di quelle canne che schizzano fuoco e vicini a lui erano la padrona, signora Giulia, e Fulvio. Il padrone abbracciò la signora che piangeva, abbracciò Fulvio, fece delle raccomandazioni a Vrigorì, poi partì. Era già notte e nell'aria limpida si udivano degli strani rombi in lontananza.

Quella notte Fulvio si appartò nella sua camera e non andò a letto. Kola, che per il gran caldo si era sdraiato sul pavimento fresco della loggia, lo udì passeggiare a lungo nella camera. Qualche volta usciva sulla loggia, guardava il cielo sereno, in cui splendeva una bella luna chiara, guardava verso la montagna di fronte, sulla quale si vedevano splendere dei fuochi, poi rientrava nella camera e si rimetteva a passeggiare.

Kola non capiva niente di tutto questo, ma col suo istinto avvertiva che qualcosa di grave agitava la vita del suo padroncino. Dal luogo dov'era sdraiato sulla loggia, attraverso l'ampio balcone spalancato alla brezza della notte, vedeva Fulvio irrequieto che un po' andava su e giù gesticolando, un po' si sedeva al tavolo sul quale erano i suoi libri e rimaneva silenzioso, in pensiero, con la testa fra le mani.

Il lupo ebbe pietà di lui, perché s'accorse che soffriva, si mosse e silenzioso, con le lanterne degli occhi accese, che sembravano due spiragli elettrici, si avvicinò al suo padroncino, mettendogli il suo testone sulle ginocchia.

Rsss...rsss...Che hai? – pareva dicesse quell'uggiolio. – Perché sei così agitato? C'è qualche nemico da attaccare? Posso io aiutarti in qualche modo?

Fulvio comprese l'affettuosa sollecitudine del suo lupo e l'abbracciò al collo. Kola gli mise le zampe sulle ginocchia e cominciò a leccargli affettuosamente il viso...rsss...rsss...

Kola, mio caro Kola, - si mise a mormorargli Fulvio, col capo stretto al capo del lupo – vogliamo andare anche noi, mi vuoi tu seguire sulla montagna, dove a quest'ora si trova il mio papà? Che cosa facciamo qui tu ed io? Tu sei un guerriero e non hai paura. Vogliamo andare anche noi, Kola, sulla montagna?

Naturalmente Kola non comprendeva nulla di quello che gli diceva il suo padroncino, ma capiva che il suo atto affettuoso era stato un conforto per Fulvio e che quello gli chiedeva in qualche modo la sua solidarietà. Perché non sapeva, né gli occorreva saperlo. Egli era ormai al suo servizio e non doveva che seguirlo, ubbidirgli in tutto quello che gli avrebbe comandato. Se avesse potuto parlare, gli avrebbe detto: “ Dove vuoi che andiamo, che cosa vuoi che facciamo? Io sono pronto a battermi con te e per te fino alla morte “. Ma Kola non poteva parlare se non a suo modo, e a suo modo gli espresse la sua completa solidarietà, con un ahugruuff...affettuoso e risoluto insieme.

Ahugruuff...sono ai suoi ordini – disse il lupo – andiamo dove vuoi. Ma di lì a qualche giorno Fulvio ottenne dalla mamma il permesso di andare a raggiungere il padre su la montagna per riferire a lei come si trovavano tutti e se avevano bisogno di qualche cosa. Naturalmente il permesso non era stato dato senza aver prima consultato don Paolo, e questi, che non voleva fare del suo ragazzo un essere pauroso, senza ardimento e senza iniziativa, diede volentieri il suo consenso.

Così una mattina, un po' prima dell'alba, Fulvio salutò la mamma, si prese con sé Kola e partì.

XIV Un grave pericolo

La strada vicina, abbastanza bella per andarci in bicicletta, che conduceva dalla villa al paese, era quella che Fulvio e Kola facevano tutti i giorni quando andavano a scuola; ma questa volta Kola capì che non si andava a scuola. Prima di tutto non c'era la bicicletta, e poi il suo padroncino, invece della cinghia coi libri, questa volta gli aveva messo in bocca un cappio di cordicella, a cui era appeso il pacchetto delle cartucce da portare in montagna. In quanto alla strada Kola vide che, giunti al bivio, Fulvio imboccava un viottolo a sinistra che scendeva verso la carrozzabile. Kola lo seguì trotterellando e guardandolo in modo interrogativo coi suoi occhi fosforescenti. Kola non sapeva niente di quello che stava succedendo e quindi ignorava che, appunto per quella bella ampia via carrozzabile, che congiungeva il versante tirrenico con quello ionico, in quella notte vi era un esercito in marcia.

E' vero che col suo orecchio finissimo Kola, fin dalle prime ore della notte, aveva avvertito un rotolare sordo di veicoli che scendevano dalle falde della montagna, ma non sapendo di che si trattasse, lo credette una delle mille trappolerie, con cui gli uomini sogliono complicare la loro esistenza. Ora, mentre trotterellava davanti al suo padrone, quel rotolio lo udiva più distinto e più vicino, e Kola si domandava dove fosse diretto il suo padroncino, con quella canna che sputa fuoco sulla spalla.

Intanto, procedendo lungo il viottolo, Fulvio e Kola aveva raggiunto la carrozzabile, e udirono nello strapiombo brontolare il fiume. Qui il rombo dei carri si udiva più distinto nell'aria inquieta della notte.

Fulvio si arrestò un istante e guardò verso la montagna di fronte, dove si vedevano rosseggiare dei fuochi. Erano i bivacchi dei partigiani intorno alla Pietra di Febo.

Era questa una gigantesca massa di tufo, che ricopriva quasi un ettaro di terreno e che si elevava come un fungo sul pendio della montagna.

In essa i pastori, da tempo immemorabile, avevano scavato delle caverne, in ognuna delle quali poteva trovare riparo un intero gregge. In quelle caverne don Paolo aveva stabilito il suo quartier generale partigiano. Gli scopi che quei combattenti si prefiggevano erano noti a Fulvio, perché egli aveva assistito alla discussione avvenuta tra suo padre e quei tre uomini che erano venuti in villa. Né le armi né le forze erano sufficienti, per impegnare seriamente quei reparti corazzati e liquidarli nelle gole di quelle montagne selvagge. Un tentativo del genere li avrebbe esasperati e forse indotti a mettere a sacco e a fuoco il paese.

L'unica cosa che si potesse fare era rendere edotti i tedeschi della presenza di forze partigiane nella zona. E indurli ad affrettare la ritirata. In caso di bisogno intervenire per impedire che saccheggiassero le case e usassero violenza agli abitanti. Perciò gli ordini erano precisi: evitare accuratamente ogni attacco, se i tedeschi non avessero recato offesa alle cose e alle persone; intervenire in caso contrario. Astenersi dalle azioni isolate.

Per raggiungere il quartiere generale partigiano Fulvio doveva procedere lungo la carrozzabile, fino a un ponticello di legno sul fiume. Lì si entrava nel bosco. Ma appena imboccò la strada, si accorse che essa, senza essere interrotta, era tutta sconvolta. Gli aeroplani inglesi in quei giorni l'avevano ripetutamente bombardata, sebbene con scarsi risultati, perché era sul fianco della montagna. Tuttavia dovunque si vedevano dei muretti crollati o smozzicati, intere ale di ponticelli volate in aria. In alcuni punti lo spostamento d'aria degli scoppi aveva prodotto delle enormi frane di terra che ostruivano la strada, non lasciando al passaggio che un piccolo sentiero per pedoni.

Per quei sentieri, precedendo di qualche passo il suo padrone trotterellava Kola, col suo fagottino in bocca, e di quando in quando si voltava per guardarlo con le sue lanterne verdi, fosforescenti. Mai quegli occhi accesi nella notte avevano impressionato Fulvio. Pareva che il lupo avesse di colpo riacquisito tutte le accortezze e tutte le astuzie del suo istinto selvaggio.

Trotterellava nel più assoluto silenzio, come se andasse alla caccia e avesse paura di destare i cani. Lo si sarebbe detto un'ombra. Intanto il rombo sordo, metallico dei carri armati continuava. Tutta la valle era piena del loro rotolio sinistro. Di tanto in tanto si udiva un tonfo più distinto, come di qualche cosa che franasse: erano tratti di muretti del parapetto della strada che, urtati violentemente dai carri di acciaio nelle curve, precipitavano nel fiume sottostante.

Improvvisamente un altro rombo più lontano, più vasto scese dall'alto, una specie di ronzio di un calabrone gigantesco. Kola fu il primo ad avvertirlo. Si fermò, con una zampa in aria, e fissò il suo padrone. Era un caccia – bombardiere notturno, che scendeva per disturbare la ritirata dei tedeschi. Il ronzio si avvicinò, si abbassò, passò sulla strada con un fragore da uragano; poi Kola vide tracciarsi nell'aria una duplice lingua di fuoco, seguita da uno scoscio simile a quello che produce la caduta di una folgore e da un duplice scoppio, che scosse la montagna.

La colonna tedesca in marcia era stata bombardata e mitragliata. Difatti in un punto lontano della strada si levò un grande falò di fiamme, che cominciarono a vorticare nel buio. Lo spostamento d'aria dello scoppio era giunto fino a Fulvio. Kola alzò la testa in allarme, ma non emise il minimo uggliolo. Da quel bravo guerriero ch'era, aveva capito che si era in guerra. Fulvio affrettò il passo. I tedeschi non erano lontani. Bisognava passare sull'altra riva e raggiungere il bosco prima dell'alba. Procedendo alla svelta, dopo un buon quarto d'ora di marcia Fulvio e Kola si trovarono davanti ad una interruzione stradale molto lunga e in un punto dove la carrozzabile strapiombava sul fiume in un burrone di una trentina di metri. Qui una bomba aveva fatto volare il parapetto in muratura per un buon tratto, e dalla parte opposta la terra, per lo spostamento d'aria, era franata sulla strada lungo tutto lo spazio fra due curve. Tra la frana e il parapetto crollato, era rimasto il posto per il passaggio di un uomo.

Fulvio e Kola si misero per quel sentiero e avanzavano cautamente, quando un nuovo rumore li mise in allarme. Kola si arrestò al centro della frana e rivolse le sue lanterne verdi al padrone. Dall'altro capo della strada avanzava, con una rapidità impressionante, un duplice scalpitare, come un galoppo di cavalli. Improvvisamente due ombre gigantesche sbucarono dalla

curva di fronte e avanzarono verso Fulvio con la rapidità di due palle da cannone. Erano due cavalli. Spaventati dallo scoppio delle bombe cadute sulla colonna, i cavalli si erano dati alla fuga lungo la strada e sbuffando, con le criniere in aria, si precipitavano ora come bolidi sul piccolo sentiero, dove si trovavano Fulvio e Kola.

Un minuto ancora e il lupo e il ragazzo sarebbero stati travolti da quel galoppo sfrenato.

Fulvio si vide perduto, e nella furia di aggrapparsi al pendio della terra franata, non fece attenzione neppure a quello che faceva Kola. Solo vide il lupo deporre in terra il fagottino delle cartucce e balzare avanti incontro ai cavalli.

Fu un attimo e quello che avvenne lasciò Fulvio sbalordito e senza fiato. Quando i cavalli, che avanzavano pancia a terra, videro gli occhi fosforescenti Kola, e lo videro impennarsi nell'atto di attaccarli, perdettero addirittura ogni controllo.

Nessuna bestia è più impressionabile del cavallo. Con lo stesso impeto con cui avanzavano a galoppo sfrenato, deviarono a sinistra. Fulvio vide i loro corpi sospesi per un attimo in aria, sprofondare nel burrone. Alcuni secondi dopo i corpi delle due bestie si sfracellavano sul greto del fiume. Kola, silenzioso come un'ombra, ritornò trotterellando sui passi e riprese in bocca il fagotto delle munizioni. Fulvio lo raggiunse ancora atterrito e lo abbracciò al collo: Kola gli aveva salvato la vita.

XV Un colpo di fucile

Quando Fulvio e Kola raggiunsero il ponticello di legno sul fiume, spuntava l'alba. Kola, che precedeva di qualche passo trotterellando, si volse per fissare il suo padrone, quasi volesse prendere ordini. Le lanterne verdi dei suoi occhi, col crescere della luce, si andavano spegnendo. A un solo cenno del capo, Kola comprese che bisognava imboccare il ponticello.

Fulvio lo seguì.

Il rotolio dei carri tedeschi si avvicinava.

Il mulino di fronte al ponte era fermo e il mugnaio fumava sull'uscio in maniche di camicia. Gli scrosci laceranti della mitraglia e lo scoppio delle bombe lanciate dal caccia/bombardiere lo avevano destato.

Quei maledetti sono qui disse il mugnaio quando vide Fulvio. Speriamo se ne vadano in fretta.

Speriamo – disse Fulvio.

Voi dove andate, signorino?

Vado in montagna. Hai visto delle vedette qui nel bosco?

Credo ve ne sia qualcuna nascosta tra gli alberi. Intanto il mugnaio, avendo dato un'occhiata a Kola, ebbe un moto istintivo di sorpresa. In ombra, gli occhi del lupo avevano ancora riflessi di oro verde.

E' vostro questo cane? – chiese il mugnaio.

E' mio, perché?

Che strano! Ha gli occhi fosforescenti come quelli dei lupi.

Difatti è un lupo – disse ridendo Fulvio. – Un lupo autentico!...

Ma no!...

Sicuro, un lupo. L'ho avuto piccolo e l'ho allevato.

Gesù Maria! – esclamò atterrito il mugnaio.

E non fa del male alle bestie?

Assolutamente no. E' fedele come un cane. Figurati ch'è stato allattato da una capra e bisogna vedere quanto le vuole bene.

Pare una favola – disse il mugnaio. Però è un bel rischio; io non mi fiderei... Quelle bestie da un momento all'altro...

Ormai la prova è fatta- disse Fulvio. – Son tre anni che ce l’ho. Il mio Kola è bravo...

Si chinò sul lupo e gli fece una grattatine fra la fronte e le orecchie:

Andiamo...Kola?...

Il lupo alzò il muso, con una espressione affettuosa, e col fagottino delle munizioni che gli pendeva dalla bocca, s’avviò pel sentiero che conduceva al bosco.

Come fu sotto gli alberi folti, che costeggiavano la riva del fiume, Kola, che fino a quel momento non aveva emesso il minimo uggìolo, si arrestò sbuffando e puntando le orecchie. Per la prima volta, dopo quel terribile giorno in cui era caduto nelle mai dell’uomo, si sentiva in casa sua. L’aria e l’odore inebriante della vegetazione gli entrava nei polmoni, nel sangue attraverso ogni pelo, gli gonfiava il petto e i muscoli. Infilava guardingo i cespugli, come se fosse alla caccia, si arrestava scattando, con un piede in aria, al minimo rumore, aguzzava le orecchie, per raccogliere le voci più segrete del bosco. Come aveva fatto a rimanere a lungo lontano dal suo elemento? La casa dell’uomo così tranquilla, così comoda, con la sua garitta di legno, il tappeto per giacervi, la scodella della minestra, per la prima volta ora gli sembrava una prigione. Come si stava meglio sdraiato nel folto di uno scoperto, sull’erba o sulla terra calda, all’ombra di uno di quei cespugli, mentre i merli cantano sui rami, e gl’insetti passano ronzando sopra le orecchie!

Kola aveva l’impressione che non sarebbe più riuscito ad adattarsi alla vita casalinga, che aveva condotta fino allora, se fosse rimasto qualche tempo nel bosco. Ma perché lo aveva condotto lì il suo padrone? Certo per qualche cosa d’insolito. Forse bisognava battersi con qualcuno, e Kola era pronto a scattare su qualsiasi nemico. Perciò avanzava guardingo fra i cespugli, con la lingua appena fuori dai denti, ansimando.

In quel posto il bosco declinava sulla sponda del fiume in una fascia folta di arbusti, alti quanto un uomo, che formavano una cortina impenetrabile all’occhio di chi stava sulla rotabile di fronte. Fulvio, nascosto dietro quella cortina, avanzava seguendo il lupo. Sulla rotabile, nel giorno crescente, si vedeva in lontananza brulicare la colonna tedesca in marcia.

Fulvio rimase un po’ in forse. Il suo primo proposito e il suo dovere sarebbe stato quello di presentarsi a suo padre, che aveva il comando dei partigiani in quella zona, per avvertirlo della sua presenza. Ma i tedeschi ormai erano tanto vicini, che la curiosità di vederli, e di vedere come erano fatti i famosi carri armati “ Tigre “, lo vinse.

Dopo avere avanzato, costeggiando il bosco, per un paio di chilometri, si fermò. In quel punto il letto del fiume si allargava fino a una golena sabbiosa, tutta sparsa di alti ciuffi di oleandro. L’acqua quivi era tanto bassa, che si scorgevano nitidi, sotto la corrente limpida, i sassi del fondo. Ai margini tra l’acqua e la golena, erano scaglionate lungo la riva delle grandi pietre lisce, su cui le contadine di quei paraggi battevano i panni.

Appunto dietro una di quelle pietre Fulvio vide una contadina, che immergeva i panni nell’acqua e li insaponava. A qualche passo da lei un ragazzo di tredici anni, con una roncola faceva la legna per il bucato. Era suo fratello.

Fulvio si fermò in quel punto, e, da dietro la folta vegetazione della riva, si mise ad osservare un po’ la donna e il ragazzo, un po’ il tratto della carrozzabile che in quel punto sporgeva sul greto con una curva e un muretto. Dietro si vedeva benissimo che in quel punto la strada era ostruita da una piccola frana.

La colonna tedesca, giunta lì, si sarebbe dovuta fermare. Mentre Fulvio osservava, un rombo scoppiettante giunse dalla sinistra della strada, e dopo qualche minuto sbucò una motocicletta militare, seguita da una camionetta sulla quale erano una decina di uomini. Era un piccolo reparto tedesco, al comando di un maresciallo, che precedeva la colonna dei carri armati per riconoscere la strada.

Il maresciallo tedesco scese dalla motocicletta e, davanti alla frana, si mise a sbraitare gesticolando. Le sue parole incomprensibili giunsero a Fulvio come colpi di pistola.

Immediatamente gli uomini che stavano sulla camionetta scesero giù, sfilarono delle pale e delle gravine e si misero a sgombrare la terra che ostruiva la strada, lanciandola con le pale oltre il muretto.

Il ragazzo che tagliava legna, quando udì lo scoppiettare della motocicletta, si mise a correre verso la donna. Tra i due seguì un breve dialogo concitato, poi la donna raccolse i panni, li strizzò sommariamente e si mise ad accatastarli in un cesto di canna, con l'intenzione di guadare il fiume e nascondersi nel bosco. Ma il maresciallo tedesco la scorse. Con un salto scavalcò il muretto e a grandi sgambate la raggiunse.

La giovane, quando si vide quasi addosso quell'omaccione in stivali e con una grossa rivoltella alla cintura, lanciò un grido acutissimo e si aggrappò tremando a un ciuffo di oleandri. Il ragazzo, più agile, attraversò di corsa la corrente e si nascose tra le macchie della riva opposta.

Arbeiten...flott...flott...Lavorate lavorate, presto presto...

La donna lo fissava, bianca come un cencio per il terrore, e continuava a strillare:

No...lasciatemi...Madonna santissima!...Lasciatemi andare...per l'amor di Dio...Ah, povera me!

Flott...flott...arbeiten...Her Got in Himmel...schnell...schnell...- urlava più inferocito il tedesco. E la scosse violentemente per un braccio.

L'urlo della donna si rinnovò più acuto che mai.

Arbeiten...Arbeiten, Her Got in Himmel...- ripeté il tedesco con voce strozzata, indicando alla donna i soldati che lavoravano a sgomberare la terra. E poiché la donna non capiva e continuava a strillare, quello estrasse dalla fondina la pistola e gliela puntò contro.

Fulvio assisteva a quella scena nascosto dietro un cespuglio, e sentiva che il fucile gli ballava nelle mani.

Aveva capito confusamente che il maresciallo voleva che la donna andasse ad aiutare a spalare la terra, ma la paura e le grida di quella poveretta che starnazzava accosciata in terra come una gallina, gli serravano la gola. Che fare...sparare? Egli era solo e i tedeschi era dieci ed erano certamente armati. E poi l'ordine era di evitare le azioni individuali.

Fu proprio mentre egli si consigliava sul da farsi che il tedesco estrasse la pistola, e la donna lanciò un grido lacerante di terrore. Fulvio allora non pensò più a nulla. Puntò il fucile e fece fuoco.

XVI Kola fa un altro duello

Ta-pum...ta-pum.

Il fucile con cui aveva sparato Fulvio era un vecchio Manliker, ricordo della guerra 1915-18.

Il maresciallo tedesco balzò indietro e ritornò sulla strada, mentre la donna terrorizzata correva verso il fiume e tiratesi su le gonne, si accingeva a guararlo per raggiungere il bosco. Intanto fra i soldati tedeschi che spalavano la terra si manifestò un gran movimento. Due di essi piazzarono il cavalletto di una mitragliatrice su un rialzo e la puntarono contro il bosco; tre altri col mitra in mano, seguiti da un grosso alsaziano indicavano qualche cosa tra gli alberi. L'alsaziano, balzò sul cocuzzolo erboso e si mise a guardare sbuffando verso il bosco.

Uhurr...- fece la bestia, inalberando le orecchie: fra i tronchi aveva scorto la donna, il ragazzo e Fulvio che scappavano verso la montagna.

Guarda...guarda! - esclamò il soldato, rivolgendosi al suo compagno, - la donna è un bandito...Spara, subito...fuoco!

L'altro si chinò sull'arma e premette il bottone. Nel silenzio del greto i colpi secchi, gracchianti della mitragliatrice cominciarono a sgranarsi con un crepitio sinistro. Kola, che precedeva i tre nel bosco, udiva le pallottole passare sibilando tra i rami e schiacciarsi sui grossi tronchi delle querce, in un turbinio di ramoscelli schiantati.

Hopft...Buby...ergreif ihm!...- fece il soldato, indicando al cane i fuggiaschi che apparivano e sparivano fra i tronchi. La bestia con un balzo scavalcò il muretto e in un attimo fu sul

fiume. Nello stesso tempo uno scambio di parole e di ordini era corso tra i soldati che stavano sulla strada e i tre che erano scesi. Il comandante del reparto ordinò ai tre di inseguire col cane i fuggitivi.

Il cane, giunto davanti all'acqua, con un sottile uggolio si tuffò dentro, e battendo ritmicamente le zampe davanti, in pochi minuti raggiunse la riva opposta e si lanciò all'inseguimenti. I soldati lo seguirono.

Intanto Fulvio, la donna e il ragazzo si erano discretamente allontanati e continuavano a correre, preceduti sempre da Kola.

A un tratto il lupo alzò la testa e rizzò le orecchie; poi depose in terra il suo fagottino di munizioni e tornò indietro. Fulvio, stupito, si provò a chiamarlo:

Kola...che fai? Qua, qua...Kola...

Il lupo si volse per un istante, lo fissò coi suoi occhi gialli scodinzolando, poi continuò la sua discesa verso il fiume. “Lasciami fare – pareva dicesse quello sguardo. – Non per nulla sono un lupo “. Kola, col suo orecchio infallibile, aveva avvertito che qualcuno si avvicinava contro di loro nella macchia, e soprattutto aveva indovinato la presenza del cane. Sebbene non fosse stato mai alla caccia nei boschi, l'istinto della razza gli faceva distinguere nettamente la differenza tra la corsa di un uomo e quella di un animale. Del cane egli sentiva già l'ansimare e lo sbuffare, sebbene fosse ancora lontano, e si mosse per intercettarlo.

Dopo qualche minuto, difatti vide il grosso alsaziano apparire e scomparire a sbalzi, fra gli alti cespugli. Più in giù, seguivano i tre tedeschi coi fucili in mano. L'alsaziano di quando in quando lanciava un piccolo abbaio secco, perché i soldati potessero seguire la sua traccia.

Kola, sgusciando fra i cespugli, si portò alla sua destra, sulla scia di un venticello mattutino che spirava verso sud. Difatti il cane piegò a destra anche lui e non tardò ad incontrarsi con Kola. Nel primo momento, il cane fece un balzo indietro, spaventato, ma Kola, con un salto formidabile, si rituffò nella macchia, in fuga precipitosa, sempre divergendo a destra.

Questa volta Kola si era sentito nel pieno possesso di tutte le astuzie della sua razza e, insieme, dell'istinto selvaggio della lotta e del sangue.

Fulvio, ch'era rimasto un po' sbalordito al riparo di un tronco, dopo qualche minuto vide uno spettacolo che gli fece correre un brivido di freddo nella schiena. A un duecento metri da lui, Kola era sbucato fuori dalla macchia e, pancia a terra, fuggiva davanti al cane alsaziano.

Accidenti – disse – vuoi vedere che questa volta Kola non ce la fa? – Questo pensiero lo metteva in un orgasmo incredibile, perché almeno la metà del suo coraggio gli veniva dall'aver vicino il lupo. Siccome le due bestie si erano dirette a destra, verso una depressione dove gli alberi erano radi e la macchia si infoltiva, Fulvio si mise a correre verso quella direzione, per vedere come sarebbe andata a finire. L'idea che il cane potesse battere il suo lupo, gli metteva addosso uno scontento e un dispetto quasi disperati. Ma, se non per paura, perché era scappato Kola?

Questo pensiero lo tormentava.

A un tratto, dalla valletta sottostante gli giunse un latrare furioso. Fulvio affrettò la corsa e da un ciglione vide uno spettacolo che lo inchiodò senza fiato. Sul fondo di quella valletta vi era una sodaglia coperta di felci e di mirtilli, con qua e là qualche grosso lentisco.

In mezzo a quella sodaglia si stava svolgendo un duello terribile. Le due bestie s'impennarono e con una furia disperata cozzavano coi petti come due montoni, le bocche spalancate, le orecchie incollate sul collo, il pelo irto. L'alsaziano si batteva con dei piccoli latrati, il lupo attaccava.

In silenzio puntando alla gola. Di quando in quando scomparivano tra i cespugli rotolandosi; si rimettevano rapidamente in piedi e riprendevano la lotta. L'alsaziano robustissimo resisteva vigorosamente. Più di dieci volte Kola lo aveva atterrato e tutte le volte era riuscito a rialzarsi. L'ultima Fulvio li vide piombare appallottolati dietro un grosso lentisco; per qualche istante vide i loro dorsi agitarsi alternativamente, poi il cane lanciò un urlo straziante, e Fulvio non vide più nulla. Né il lupo né il cane venivano fuori dai cespugli. Fulvio fu preso da un senso di angoscia indicibile, tanto più che nel bosco vicino udiva dei tedeschi che chiamavano il loro cane.

Buby...Buby...

Fulvio si rannicchiò dietro un ciuffo di lentischi, e, senza fiatare, rimase in attesa.

Finalmente Kola riapparve. Girò intorno il suo testone un istante, poi si mise a trotterellare nella macchia, con l'aria di un cane che ha rubato un pezzo di carne. Scomparve fra i cespugli.

Intanto i tedeschi erano scesi verso la valletta, sempre chiamando il loro cane, di cui avevano udito l'urlo disperato e parlavano fra loro, evidentemente in grande orgasmo. Lo cercarono tra i cespugli e finalmente lo ritrovarono. Era disteso in terra, morto. Intorno non vi era la minima traccia di sangue, solo alla gola dell'alsaziano il pelo pareva rappreso in una specie di sbavatura ancora umida. Uno dei sodati si chinò, lo prese per un orecchio e gli esaminò attentamente il collo. Ai due lati si vedevano due fori con un piccolissimo squarcio.

E' scannato – disse allibito il tedesco, - scannato da un lupo...guarda...Questo è stato proprio un lupo.

Un lupo a quest'ora, così vicino al fiume e col putiferio che abbiamo fatto tutti? – osservò uno dei soldati.

Ma il dialogo fu interrotto da una scarica di fucile che giunse da sinistra. Subito si udì gracchiare ancora la mitragliatrice. I tre tedeschi si buttarono di corsa verso il fiume.

XVII Un colpo di scena

Fulvio capì che cosa era quella sparatoria. I partigiani, messi in allarme dal gracchiare della mitragliatrice, erano accorsi e ora attaccavano i tedeschi. Ma Fulvio non vi prestò grande attenzione. Egli era, prima di tutto, ansioso di rivedere il suo lupo. Temeva che fosse ferito, perciò si mise a correre verso il luogo dove Kola si era diretto. Siccome i tedeschi erano spariti di corsa verso il fiume, Fulvio si mise a chiamare ad alta voce:

Kola...Kola...qua...qua...msr...msr...Dove sei Kola?...

La sua inquietudine diventava febbrile. E' vero che il duello col grosso alsaziano era finito con la sconfitta di quest'ultimo – Fulvio aveva visto benissimo dal cespuglio il tedesco che sollevava la testa del cane scannato e gli esaminava il collo, - ma aveva anche assistito alla lotta durissima, e soprattutto lo aveva impressionato la maniera guardinga e quasi dimessa con cui Kola si era allontanato dal campo di battaglia. Sembrava avesse ancora paura, e invece di ritornare, come aveva sempre fatto, alla ricerca del padrone, si era dileguato trotterellando in mezzo ai cespugli, proprio come un animale selvatico dopo la caccia.

Bisognava rintracciarlo subito...

Kola...mrs...mrs...Kola...dove sei?...

Kola non si faceva vedere. E non era a dire che non sentisse. L'acutezza del suo orecchio era proverbiale.

Dopo un buon quarto d'ora di ricerche, finalmente Fulvio lo trovò sdraiato dietro un cespuglio di lentisco. Aveva il muso allungato sulle zampe e un'aria misteriosa, quasi ostile.

Quando vide il padrone trasalì, lo fissò con due occhi un po' smarriti e un po' selvaggi, e parve stentasse a riconoscerlo.

“Diavolo – disse Fulvio tra sé – vuoi vedere ch'è gravemente ferito? “

Bé...Kola, cos'hai? Fai vedere...Sei ferito...Poverino?...

Si chinò sul lupo, lo accarezzò sul muso e alle orecchie, e si mise a esplorargli il pelo sul collo e sul petto. Era intatto. Nemmeno la minima scalfittura, la più piccola goccia di sangue.

Meno male! Su...Kola...andiamo...Non senti che i nostri si battono verso il fiume?

Kola si alzò, ma pareva lo facesse a malincuore. Scosse energicamente la pelliccia e fissò il suo padrone in modo misterioso, emettendo uno strano mugolio. E intanto continuava a fissare nella valletta il luogo dove giaceva il cane scannato, come se volesse tornarci.

Questo repentino cambiamento di umore nel suo lupo impressionò fortemente Fulvio. Che la lotta feroce con l'alsaziano e la sua uccisione secondo lo stile della razza gli avessero risvegliato gl'istinti selvaggi?

Il lupo questa volta lo precedeva col suo consueto trotterellare, a passi lunghi, ma senza la vivacità di prima. Pareva non avesse più alcun interesse per il suo padrone. Un'ora prima, ad ogni minimo rumore, Kola si voltava come per prendere ordini. Al suo occhio e all'orecchio acutissimo non sfuggiva il più piccolo cenno del suo padroncino. Ora trasaliva, sì, ai vari rumori, ma era come se nel bosco fosse solo e il suo padrone non ci fosse. Qualche cosa tra i due pareva si fosse spezzato.

Fulvio osservava tutto questo, ma non sapeva spiegarsene la ragione.

Tuttavia scese col lupo verso il fiume, ma a un dato punto dovette arrestarsi: tra i rami delle querce passavano raffiche di mitraglia e colpi di fucile ad intermittenza.

Fulvio vide i tedeschi che sparavano con la mitragliatrice ancora piazzata sul ponticello di terra, e intanto raccoglievano gli arnesi di lavoro per ritirarsi. La contadina, che aveva lavato sul fiume, piagnucolava dietro un tronco, per timore che i tedeschi le portassero via la biancheria. Ma i tedeschi caricarono il cavalletto della mitragliatrice, tenendolo puntato verso il fiume, e si allontanarono.

Si seppe in seguito che il loro comando aveva deciso di cambiare itinerario, e di effettuare la ritirata sopra un'altra carrozzabile più sicura che sboccava sulla marina ionica.

A calma ristabilita, Fulvio s'incontrò finalmente con suo padre.

Don Paolo aveva appreso da un gruppo di partigiani la presenza del figlio nel bosco, e sebbene fosse orgoglioso del suo gesto, lo accolse in modo piuttosto duro. L'incontro avvenne vicino al mulino, verso mezzogiorno.

Perché non sei rimasto a casa, prima di tutto – gli disse brusco don Paolo – e perché, giunto nel bosco, non ti sei presentato a me?

Perdona, papà – fece Fulvio confuso – so di avere sbagliato. Ti assicuro che la mia prima idea era quella di presentarmi a te, ma vidi sul fiume quella donna e quel maresciallo tedesco che la minacciava con la rivoltella e non ebbi tempo di farlo. Tu non l'avresti difesa?

Tante erano la confusione e l'ingenuità con cui Fulvio si esprimeva, davanti al burbero atteggiamento di suo padre, che i partigiani intorno a don Paolo si misero a ridere.

Si mise a ridere anche lui e la cosa finì allegramente.

Be'...ormai l'è andata così – concluse don Paolo. – Tu ora ritorna immediatamente a casa.

Chi sa in quale ansia si trova tua madre, se ha udito questa sparatoria...Dille che io sto bene e che prima di sera sarò con voi.

Spianò il volto, abbracciò il figlio e lo congedò.

Fulvio partì col lupo.

Quando furono sul limite del bosco e si trovarono davanti al viottolo sassoso che conduceva al ponte di legno, il lupo si arrestò. Si guardò intorno con una espressione strana, poi guardò ancora a lungo verso l'ombra fresca del bosco ed emise un brontolio irritato. Pareva gli gravasse di tornare all'aperto, sulle strade degli uomini.

Ebbene, Kola...non vieni? – disse Fulvio.

Quel viottolo bianco, sparso di sassi sul fiume del mulino, gli fece ricordare quell'altro viottolo sulla montagna, sul quale, in una lontana mattina d'inverno, egli aveva per la prima volta incontrato un uomo ed era caduto in prigionia. Da lì aveva avuto inizio la sua vita servile. Egli l'aveva sopportata fino allora, vi si era adattato perché il suo padrone aveva avuto cura di sopire in lui, specialmente col cibo abbondante regolato e scialbo, i suoi istinti guerrieri. Ma in quel giorno era avvenuto qualche cosa di definitivo per lui, Kola, figlio di Kola il maledetto e di Mau la guerriera; qualche cosa aveva sconvolto completamente tutto il fondo dei suoi istinti, e aveva riportato a galla quello che faticosamente il suo padrone aveva tentato di sopire. In quel giorno egli per la prima volta si era battuto veramente con un nemico, lo aveva atterrato scannandolo e per la prima volta aveva gustato quel liquido inebriante, che per i lupi è il sangue. Quando, con un

formidabile strappo, aveva squarciato le vene del collo al grosso cane alsaziano, e aveva sentito per la prima volta un fiotto caldo e dolce inondargli la gola, Kola aveva sentito che solo allora, e per la prima volta, egli si sentiva lupo, e solo allora apprendeva che cosa significasse per un lupo mangiare, nutrirsi del cibo più a lui confacente. Aveva, con un'avidità delirante, abbrancato il cane che si dibatteva ancora, lo aveva inchiodato sotto il suo petto poderoso, e aveva continuato a succhiare, come da una fontana, quel liquido caldo e dolce.

Quello significava essere lupo, e il ricordo di quel liquore lo inebriava ancora, gli gonfiava il petto e gl'ispirava una invincibile ripugnanza al ritorno sulla strada degli uomini. Per un attimo parve deciso a ritornare nel bosco, rinselvarsi, alla ricerca di altri animali da aggredire e da scannare. Ma nel punto in cui stava per tornare indietro, i suoi occhi gialli s'incontrarono con quelli di Fulvio. Un tremito lo colse davanti al terribile sguardo dell'uomo, il più terribile fra quante bestie sono sulla terra. Chinò la testa e ritornò alla villa.

XVIII La febbre del sangue

Ma per quanta paura Kola avesse dell'occhio dell'uomo, nelle sue vene ormai scorreva una febbre che non gli era più possibile dominare: la febbre del sangue.

I primi segni allarmanti di questa malattia si ebbero allorché Kola, ritornato alla villa, cominciò col rifiutare la consueta scodella di minestra. Quando gliela presentarono, si sentì come un principe a cui fosse offerto un piatto di fave. Sebbene Fulvio vi avesse fatto mettere dentro un bel pezzo di carne cotta, Kola l'annusò, vi soffiò sopra due o tre volte, e poi con un piede la rovesciò a terra. Quello non era più cibo da offrire a lui.

Immediatamente dopo lasciò la cucina e uscì all'aperto.

Si guardò intorno. Per la prima volta quell'aia, il recinto della siepe di biancospino con dietro la rete metallica, il cancello di ferro gli apparvero come le mura di una prigione.

Anche le bestie, con le quali aveva finito col fare amicizia, ora gli sembravano estranee; e non poteva guardarle senza che gli sorgesse dentro un irresistibile istinto di aggredirle per bere il loro sangue. E le bestie il cui istinto è infallibile nel percepire i pericoli, per la prima volta, dopo i giorni del suo arrivo in villa, quando era un cucciolo inoffensivo, riconobbero in lui un nemico. Il gallo, quando lo vide ritornare dal bosco, balzò scoccodando sopra un mucchio di legna e lanciò un grido d'allarme. Il cane, l'unico che con Kola non si fosse mai completamente pacificato, vedendolo uscire dalla cucina col muso all'erta e gli occhi minacciosi, si acquattò mugolando:

“ Eh...io lo dicevo che prima o poi se ne sarebbe accorto. Non ho mai avuto fiducia in costui e mi ricordo ancora la tremenda zannata che mi son presa quella notte da sua madre.”

Kola, dal canto suo, non si avvicinò neppure al cane, perché gli ricordava troppo il grosso alsaziano col quale si era battuto nel bosco, e temeva di non saper resistere alla tentazione di saltargli addosso e bergli il sangue. Fece un giro però per le stalle e mise in allarme tutte le bestie col suo andare cauto e l'espressione poco rassicurante dei suoi occhi obliqui, che nell'ombra, anche di giorno, avevano dei riflessi di oro verde.

L'unica bestia di fronte alla quale il suo istinto parve placarsi fu la vecchia Colombina. La trovò sotto un albero, legata con una corda a un piede, e sdraiata sulla terra calda. Socchiudeva gli occhi per il calore meridiano e sembrava assopirsi al canto delle cicale, che assordavano l'aria. Di quando in quando scuoteva la testa e le corna, per scacciare i mosconi, che tornavano continuamente all'assalto.

Quando Colombina lo vide avanzarsi verso di lei cauto, con le orecchie ritte e gli occhi minacciosi, trasalì e gli mandò un tremulo belato.

Beheee!...Che hai, Kola? Perché mi guardi così? Non vuoi più bene alla tua vecchia madre di latte? Tu sei l'unico figlio che gli uomini non mi abbiano ancora mangiato, e uno di questi giorni mangeranno anche me...

Ahugruuff... - fece Kola e, dopo averle leccato due o tre volte il naso, le si sdraiò vicino.

Dobbiamo lasciarci, mamma Colombina, - disse lasciarci per sempre. Io non posso più rimanere nella casa dell'uomo.

Perché? - chiese la capra con un altro belato d'allarme.

Perché solo adesso mi sono accorto che sono un lupo.

E come, figlio mio?

Ho gustato il sangue.

La capra fece un balzo ed emise un terzo belato, di terrore questa volta.

Hai gustato il sangue?...

Allora adesso mangerai anche me. - Ahugruuff... - e Kola allungò la grossa lingua per leccarle il naso. - Non avere paura, mamma Colombina neanche la terribile febbre che ho addosso potrà farmi dimenticare quel giorno in cui arrivai in questa prigione dell'uomo. Avevo tanta fame, e tu mi desti il latte volentieri, sebbene avessi già paura di me, perché mi avevi riconosciuto. Tu non avrai mai male da me.

Beheee... - fece Colombina - ciò mi dà poco conforto. Quasi preferirei essere mangiato da te, che farmi macellare dall'uomo. Tu mi succhieresti il sangue, come quando eri piccolo mi succhiavi il latte; gli uomini mi faranno a pezzi e mi cuoceranno nella pentola.

Uhurr... - brontolò Kola minaccioso, e si allontanò a testa bassa, più che mai in preda al suo male. A sera Fulvio, preoccupato dell'umore cattivo di Kola e del fatto che ancora una volta aveva rifiutato il cibo, giudicò prudente non insistere. Si limitò a lasciarlo sulla loggia, chiudendo tutte le porte e le finestre d'uscita. La loggia era alta da terra tre buoni metri; si poteva essere sicuri che Kola non avrebbe potuto superarli e avvicinarsi eventualmente agli animali durante la notte, che è l'ora pericolosa per i lupi, l'ora in cui vanno a caccia.

Poiché la notte era molto calda, Kola si sdraiò sulle fresche mattonelle del pavimento della loggia, e parve rassegnato a restarvi tranquillamente fino all'alba ma le lanterne dei suoi occhi splendevano nel buio, più accese del solito, e le sue orecchie aguzze rimanevano in continuo allarme.

Infatti, quando i rumori nella villa si spensero, e si spensero anche i lumi, Kola fu ripreso dalla sua febbre irresistibile. Si alzò, posò le zampe sul davanzale della loggia, aguzzò le orecchie e si mise a spiare l'aia, le stalle e più oltre la campagna. Nelle stalle si udivano ruminare i buoi. Di quando in quando si udiva il rumore fragoroso del cavallo, che soffiava nelle froge.

Quei rumori lo mettevano in una eccitazione che non aveva mai provato fino allora, gli stendevano i muscoli delle mascelle, gli gonfiavano il petto in un desiderio di lottare e di correre. Fra le altre cose aveva fame. Il sangue dell'alsaziano - tre buoni litri di sangue fumante - erano stati digeriti, ed ora sentiva il bisogno di berne dell'altro, di risentire il sapore dolce e un po' salato di quel liquore inebriante, davanti al quale le scodelle di minestra, o di pane e latte, gli sembravano una cosa nauseabonda. Da lontano venivano rumori di carri, qualche abbaiare di cane e il raglio di qualche asino.

Le gregge erano ritornate alla montagna.

Per sfogare l'irrequietudine che gli faceva formicolare le gambe, e il bisogno di andare, di correre, si mise a trotterellare in tondo, avanti e indietro, sulla loggia, col suo passo lungo, metodico, infaticabile. Al minimo rumore, balzava con le zampe davanti sul davanzale della loggia e fissava, con le lanterne verdi degli occhi accese, la montagna di contro, dove brillavano i fuochi dei pastori. Gli occhi del dio Pirù prigioniero degli uomini.

A mezzanotte la sua inquietudine, più che la fame, diventò irresistibile. Era quella l'ora in cui i lupi iniziano la caccia. Più che la sete di sangue, lo agitava un desiderio di correre per la campagna, raggiungendo il bosco, battersi, aggredire qualcuno, affrontare un pericolo. Meravigliosa cosa la libertà, di cui solo ora si rendeva conto, meravigliosa cosa la lotta e la battaglia, che davano sapore ad ogni conquista!

Silenzioso come un'ombra salì sul parapetto della loggia e ne esaminò in giro l'altezza. Il salto poteva essere pericoloso. Ma sopra un angolo della loggia, quello più vicino al rustico, vi era,

a circa due metri di distanza, una grossa catasta di legna. Kola spiccò un salto e raggiunse la catasta; poi con un secondo salto fu sull'aia. Girò intorno alle stalle, poi con un balzo superò la siepe di biancospino e la rete metallica del recinto, quasi nello stesso punto dove l'aveva superata sua madre, nella terribile notte in cui era venuta per riprenderselo.

Si trovò sulla strada, ma essa gli ispirò una vera ripugnanza. Il lupo non percorre mai, quando va a caccia, le strade dell'uomo. Si buttò per la campagna trotterellando, silenzioso, felice e pronto alla lotta come non era mai stato in vita sua.

Raggiunse subito una macchia, vi si tuffò dentro silenzioso come un'ombra, scese verso il fiume, l'attraversò e raggiunse il bosco. Ah, che fremito incredibile gli corse per tutti i muscoli quando si trovò sotto i grandi alberi, in mezzo al fruscio delle mille bestie che come lui erano uscite alla caccia! Corse al gran trotto come un pazzo, per la sola gioia di correre in libertà, superò in una mezz'ora la zona delle querce, si buttò in una macchia spessa e procedeva col suo passo metodico, attento a tutti i rumori, quando qualche cosa lo fece trasalire.

XIX **Straordinario incontro**

Kola aveva udito un fruscio sospetto. Un'altra bestia scendeva dall'alto verso di lui, forse una volpe. Kola si arrestò in mezzo ai cespugli, con una zampa all'aria e le orecchie all'erta. Anche l'altra bestia si era arrestata, segno che anche quella aveva avvertito la sua presenza.

Per qualche minuto nel bosco si fece un grande silenzio. Kola ascoltava con le orecchie che si appuntavano in tutte le direzioni. In cima alla macchia il fruscio riprese, ma cauto; prima piano, con un crepitio di foglie secche; poi si distese in un trotterellare misurato, lungo, che piegava verso destra.

Non vi era dubbio, quel trotterellare era di un lupo, di un suo simile. Un altro lupo come lui era sceso in quella macchia alla caccia. Kola allungò il passo, piegò anche lui verso destra e dopo un quarto d'ora vide emergere dalla macchia il muso aguzzo di un lupo, sotto due magnifici occhi fosforescenti. I due lupi si fissarono per qualche istante e Kola riconobbe nell'altro una femmina. La testa dell'altro era più svelta e meno massiccia della sua e il muso più affilato; un muso che, chi sa perché, gli fece venire in mente quello della sua sorellina, nata con lui una notte di gennaio sulla montagna.

Si andarono incontro, cauta la femmina, più svelto ed espansivo Kola. Quando furono di fronte l'uno all'altra, si annusarono scuotendo la coda e, con un sottilissimo uggolio, fecero quella che noi uomini diremmo una presentazione.

Sono il figlio di Kola il maledetto e di Mau la guerriera, e tu?

La giovane lupa emise un secondo uggolio così affettuoso, che Kola ne rimase sorpreso. I lupi non usano quelle manifestazioni di espansività appariscente che usiamo noi altri uomini e la lupa incontrata nella macchia da Kola si limitò a leccargli il muso due o tre volte.

Rsss...rsss...sono tua sorella – disse – sono anch'io figlia di Kola e di Mau.

I due lupi rimasero immobili sotto gli alberi, guardandosi a lungo negli occhi fosforescenti. Poi la lupa chiese: - Ma tu come ti sei salvato nella terribile mattina in cui nostro padre fu ucciso? Dove hai cacciato fino ad oggi, che non ti ho mai incontrato né al bosco né alla montagna?...

A me – rispose Kola – è capitata la più strana e pericolosa avventura che possa capitare a un lupo: sono caduto subito nelle mani dell'uomo e sono rimasto in servitù fino ad oggi.

La lupa rimase atterrita a questa notizia.

Come! Ti sei adattato a servire l'uomo, a guisa di un cane...

Mi sono adattato, perché il mio padrone ebbe l'accortezza di sopire in me tutti gli istinti della nostra razza. Solo ieri mi accorsi di essere un lupo.

E come?

Perché solo ieri lottai a morte con un nemico e gustai il sangue. Prima non sapevo che cosa fosse, e non potevo essere un lupo.

E che cosa ti dava da mangiare il tuo padrone?

Zuppe di minestra e di latte con pane. Il cibo non mi era mai mancato e non ho mai dovuto lottare per procurarmelo. A tutto, per me e per tutte le bestie che lo servivano, pensava l'uomo. Ma Solo ora mi accorgo quanto è amaro il pane della servitù. La mia vita aveva perduto ogni sapore, perché mi mancava il sapore della libertà, la cosa più bella e insostituibile che esista al mondo.

Però, tutto sommato – disse la lupa. l'uomo non ti ha fatto del male.

No – rispose Kola. – A suo modo, l'uomo è tiranno, ma è anche buono. Bisogna servirlo e in tal caso proteggere anche le bestie servili di cui si circonda. Io per esempio, fui appunto protetto e curato da un cucciolo d'uomo, che mi fece nutrire da una capra e mi volle molto bene. Vedi, il pericolo più grave, a cader nelle mani dell'uomo, è questo: che lui tende a ridurre all'artificio in cui egli vive tutte le bestie che lo circondano. Con lui tu non puoi fare quello che ti detta il tuo istinto, ma quello che a lui piace, e la tua libertà è finita. Io, per esempio, non era più un lupo ma un cane, e come cane il mio padrone mi amava.

Di questa mia vita servile sento ora un profondo orrore. E tu... ti... chiamerò Mau. Parlami un poco di te. Non ci vediamo da quell'alba tragica, dopo la prova dell'abbeverata, ricordi?

Rsss...rsss... Povero Kola! – rispose la giovane lupa che anche noi chiameremo Mau. – La tua storia è certo più triste della mia, perché tu sei stato schiavo, ma la mia non è allegra. Quel giorno in cui fummo sorpresi dagli uomini e dai cani nel bosco, vicino al fiume, la madre ed io riuscimmo a salvarci, e ritornammo alla nostra tana sulla montagna. La madre attese il padre fino a notte, e quando non lo vide arrivare, comprese ch'era caduto per mano del grande nemico. Per un lupo quella è la fine più comune e la madre si rassegnò, ma per te non riusciva a rassegnarsi. Si mise a percorrere sette territori per cercarti. Mi lasciava delle notti intere senza latte e la mattina la vedevo ritornare più magra, più disperata del solito, dopo avere fatti col suo trotto serrato settanta chilometri di marcia. Una notte partì, la poveretta, e non ritornò più. Io avevo due mesi e allattavo ancora.

Quella notte la rividi anch'io- disse Kola – mi aveva rintracciato. Io ero chiuso nella stalla, con la capra che mi dava il latte, e la vidi, la madre, che coi denti tentava di scardinare la porta di ferro, dietro la quale mi trovavo. Mi tendeva il muso e tentò di ghermirmi. Ma l'uomo le lanciò contro il fuoco e la povera madre se ne andò gravemente ferita.

Deve appunto essere morta delle sue ferite – confermò Mau – perché non tornò più sulla montagna. Io rimasi sola, che appena sgambettavo. Credetti fosse finita anche per me, e sarebbe stata finita, se non fosse sopravvenuto il bel tempo. Ma arrivò la primavera sulle ali di Alaù, e sotto l'occhio luminoso di Pirù si riscaldò la terra e si popolò di ogni sorta di bestioline. Per i primi tempi io mi nutrii di grilli, di lucertole, di ranocchi e di qualche topo. Poi cominciai ad attaccare gli uccelli e a scovare fra i rododendri le covate delle pernici bianche e dei galli di montagna. Imparai, in quella lotta serrata con la fame, mille astuzie, e mi perfezionai nella tecnica dell'assalto. A sei mesi attaccai un robusto volpone col quale lottai per due ore: finalmente lo atterrai e per la prima volta mi feci una bella bevuta di sangue caldo. Un pericolo più grave lo corsi un altro giorno in cui attaccai un grosso gatto selvaggio. Poco mancò ci rimettessi gli occhi. Ora sono una cacciatrice perfetta e i pastori mi temono come il fuoco. E tu...sai tu andare a caccia? Temo di no, perché ti vedo troppo grasso, troppo somigliante a quei poltroni ben pasciuti che sono i cani.

Lo temo anch'io – annuì malinconicamente Kola.

Be' – disse Mau – vieni con me. Io sono uscita alla caccia. T'insegnerò io come si fa ad avvicinarsi a un ovile, ad uccidere un toro, a mettere un cavallo allo sbaraglio fino a fargli perdere la testa. Andiamo?

Andiamo – fece Kola, e si mise a trotterellare dietro la sua sorella.

Attraversarono la macchia e raggiunsero una roccia che si ergeva come un grande balcone sopra una distesa di prati adibiti a pascolo, dove nell'estate vi era sempre qualche animale lasciato la notte in libertà per pascolare.

Difatti le lanterne accese dei due lupi scorsero un cavallo che brucava in mezzo alle felci alte, perché il terreno in quel posto era acquitrinoso e tra le felci cresceva della buona erba fresca.

Guarda, - disse la femmina – una magnifica preda per noi. Questa notte t’insegnerò una delle astuzie più sottili per attaccare un cavallo. Vieni.

I due lupi affrettarono il trotto e raggiunsero il prato.

Tieni la testa bassa – esortò la lupa, - perché se il cavallo vede le lanterne dei nostri occhi, è finita. Prenderà la fuga e ci toccherà inseguirlo per tutta la notte.

E come conti di attaccarlo, di fronte?

T’insegnerò una manovra che, se riesce, ci metterà in condizione di atterrarlo in un quarto d’ora. E lì del sangue ce n’è per tutti e due. Seguimi...

XX Caccia grossa

Dalla montagna quella notte spirava una brezza fresca, e il diffuso mormorio del bosco vicino e il fruscio delle piante coprivano il lieve, cauto avanzare dei lupi in mezzo alle felci.

Le due belve, nella loro marcia di avvicinamento, avevano avuto cura di collocarsi contro vento, perché l’odore di selvatico che emanava soprattutto Mau (Kola lo aveva quasi interamente perduto col cibo e nella casa dell’uomo) non arrivasse al cavallo. Quando furono a circa cinquecento metri dalla preda, si arrestarono dietro una folta cortina di felci e di cannuce e si misero ad osservarla. Il grosso pomellato affondava la testa nell’erba e brucava in continuità; solo di quando in quando l’alzava per qualche secondo e guardava davanti a sé, tranquillo, senza il minimo sospetto del pericolo che gli sovrastava.

Vedi – disse Mau – il cavallo è una bestia che, se tu non la prendi con l’astuzia, ti rende la caccia faticosissima. Si mette a correre, perde la testa e, siccome è velocissimo. Ti costringe a inseguirlo per una notte intera. Al minimo accenno di un pericolo diventa pazzo addirittura ed è capace, nella sua fuga, di precipitarsi in un burrone. E allora tu perdi il piacere di scannarlo e di bergli il sangue caldo fumante. Per fortuna, se non è stupido come il bue, è però abbastanza ingenuo, ed io ne ho cacciati parecchi senza grande sforzo. Bisogna impedire che si metta in fuga e atterrarlo subito.

Credo sia una bestia fortissima – osservò Kola.

Ebbene? Il bello è attaccare una bestia più forte di noi. Scannare delle pecore è banale – disse Mau.

E come conti di fare per attaccarlo?

Vedrai. Se la manovra mi riesce, e più di una volta mi è riuscita, nel tempo che s’impiega a far trenta passi, tu lo vedrai piombare a terra come un albero schiantato dal vento. Vieni con me e impara.

Scesero verso una valletta, dove si vedeva, fra le cannuce, luccicare un acquitrino. E qui Kola assistette a una manovra che lo riempì di stupore. Mau entrò nell’acquitrino e si rotolò dentro la belletta molle e appiccaticcia del fondo in modo tale che, quando uscì, grondava fango dalla testa ai piedi. Era irricognoscibile. Il suo pelo era completamente scomparso sotto una patina spessa e molle, che lo impastava e impediva in modo totale che l’odore di selvatico si spandesse nell’aria.

E perché ti sei conciata così? – Chiese Kola.

Lo vedrai subito. Seguimi e procura di eseguire a puntino quello che ti dirò.

“ Povero me, - pensò Kola – che sciagurato e stupido animale domestico sono diventato nelle mani dell’uomo! Prima di ridiventare un lupo degno di questo nome, mi ci vorrà del tempo! “

Intanto le due belve, sempre contro vento e al riparo delle felci, si portarono sul fianco del cavallo.

Sta' attento, - disse Mau a Kola - tu rimani fermo qui e procura, se il cavallo si mettesse in fuga prima del tempo, d'impedirgli di scendere verso il fiume. In tal caso bisogna cacciarlo verso il bosco e la montagna. Ma io spero non vi sia bisogno. Se la mia manovra riesce, quando mi vedrai balzare all'attacco, accorri. Sarà una cosa brevissima. In pochi minuti vedrai che il cavallo piomberà a terra e allora, mentre io lo terrò fermo per la bocca, tu lo scannerai.

Mau si distese in terra sotto le felci e, strisciando piano, come una serpe, si diresse verso il cavallo.

Kola rimase a spiare nascosto dietro gli arbusti.

Passò qualche minuto. Mau era scomparsa sotto le larghe foglie delle felci, che ondeggiavano al vento. Il cavallo continuava a brucare, tranquillo, soffiando a pause nelle froge.

A un tratto ebbe un moto improvviso. Il suo collo e la testa si sollevarono dall'erba con la rapidità e la violenza di un nastro elastico che scappi dalla mano. Contemporaneamente una forma scura si avventò nell'aria e si attaccò al muso del cavallo. Questo, con una impennata violenta, balzò indietro, scalpitando e annaspando con le zampe davanti. Si udì un accenno soffocato di nitrito; poi la grossa bestia abbassò la testa verso l'erba, la scosse con violenza e si mise a correre sul prato con movimenti convulsi, trascinandosi sempre dietro la forma nera che gli penzolava dalla bocca.

E tutto questo in pochi secondi.

Solo quando Kola lo raggiunse, si accorse di quello che era avvenuto. Mau aveva addentato alla bocca il cavallo ed ora gli stringeva nelle sue mascelle di ferro le mascelle e le froge, impedendogli di respirare. Il cavallo, disperato e più che mai terrorizzato della presenza di Kola, che a sua volta gli si avventava contro, si impennava, scuoteva la testa facendo sventolare il corpo di Mau come uno straccio. Ma quella non mollava. Rimaneva aggrappata alla bocca del cavallo coi suoi denti terribili, mentre col palato gli premeva sulle narici, per asfissiarlo. Difatti il cavallo, dopo un tentativo di prendere il galoppo, s'impennò ancora due o tre volte in uno sforzo estremo, e poi piombò sull'erba come un tronco abbattuto. E lì, mentre Mau lo teneva inchiodato col muso al suolo, Kola gli saltò alla gola e lo scannò. La lotta non era durata più di cinquanta secondi. Quando le due belve si furono saziare del sangue caldo del cavallo, si sdraiarono lì vicino sull'erba, per rallegrarsi reciprocamente della buona riuscita della caccia.

Hai visto - disse Mau, leccandosi le labbra, - come si fa ad abbattere una bestia più forte di noi?

Ho visto - rispose Kola - e solo ora capisco quanto è bella e terribile la vita libera del bosco e a quale esistenza misera mi aveva abituato l'uomo. Mi pare che solo ora comincio a vivere veramente.

E che conti di fare ora? Tornerai a vivere nella casa dell'uomo?

Non mi sarebbe più possibile - disse Kola.

Chi gusta anche per un'ora sola la libertà, non ritorna alla schiavitù. Pure...bisogna che nella casa dell'uomo ritorni ancora. Sono un lupo, ma non voglio essere ingrato. Nella casa dell'uomo ho lasciato la mia madre di latte, la buona capra che mi allevò, senza tener conto dell'eterna inimicizia tra la nostra razza e la sua. Adesso è vecchia, poveretta, e poiché non è più in grado di avere capretti, l'uomo la ucciderà e se la mangerà. Voglio impedire questo.

E come?

La vado a prendere e la porteremo con noi in montagna. Lì potrà brucare erba fresca a sua volontà e noi la proteggeremo finché sarà viva.

Poiché Mau approvò il progetto di Kola, questi discese quella notte stessa verso il piano, ritornò alla villa, ruppe coi denti la corda a cui Colombina era legata e l'accompagnò fino alla montagna.

Quivi Kola e Mau le scavarono una tana vicina alla loro, e la vecchia Colombina rimase per tutta l'estate sotto la protezione dei due lupi, felice di affondare nell'erba fresca fino al collo e ruzzolare sotto i grandi abeti ricamati di sole.

Alla villa credettero che Kola, ridiventato selvatico, l'avesse portata via per scannarla.

Kola e Mau invece l'amarono come una madre. Ma venne l'autunno, sulla montagna cadde la neve. La vecchia Colombina, visto che la stagione buona era finita, si sdraiò nella sua tana e si addormentò.

I due lupi la piansero con un lungo ululato, e, poiché era morta la mangiarono.